ILLUSTRAZIONE ITALIANA

RIVISTA SETTIMANALE

DEGLI

AVVENIMENTI E PERSONAGGI CONTEMPORANEI

SOPRA

LA STORIA DEL GIORNO, LA VITA PUBBLICA E SOCIALE, SCIENZE, BELLE ARTI, GEOGRAFIA E VIAGGI, TEATRI, MUSICA, MODE, ECC.

DIRETTA DA

E. TREVES ED A. FOLI

ANNO VI — 2.° SEMESTRE

1879

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(Anno VI. - Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1879).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le cinque precedenti annate in 9 volumi L. 110).

Milano-Roma
Anno VI. - N. 27 - 6 luglio 1879.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Aust.ª, Cina. Giappone, India, Am.ª merid.°	» 44	23	12
Perù, Chilì.	» 54	28	15

Sommario del N. 27.

IL PRINCIPE IMPERIALE.

La Francia era uscita vittoriosa dalla prima gran guerra da essa intrapresa dopo la sconfitta di Waterloo. Nella sua capitale trovavasi riunito sino dal 25 febbraio 1856 un Congresso, non allo scopo di dettare la legge dei vincitori, come aveva fatto quello del 1815, ma bensì per sanzionare con un trattato solenne, che fu poi stipulato il 30 marzo, i patti che Napoleone III volle imporre alla Russia debellata.

Ma pure non erano le vittorie di Crimea, nè il riacquistato primato militare, che in Francia maggiormente occupavano l'attenzione universale. Tutti gli animi erano rivolti all'avvenimento, aspettato fra pochi giorni, che doveva, così credevasi, consolidare definitivamente uno stato di cose di cui ben pochi patriotti francesi desideravano allora il cambiamento.

E l'aspettativa si tramutò in ansia allorquando si seppe che il gran momento era vicino: l'imperatrice Eugenia stava per dare alla luce un erede al trono napoleonico,

Il Principe Imperiale, ucciso dai Zulù il 1° giugno.
(Da una fotografia del signor Schemboche, di Torino).

oppure una fanciulla che per la legge salica non avrebbe potuto *regnare*? Si temeva vieppiù quest'ultimo caso pel motivo che, attesa l'età non più giovanile dell'Imperatore, non eravi grande speranza di un secondo rampollo.

Una folla enorme ed agitata radunavasi nelle adiacenze delle Tuilerie e stava ferma tutto il giorno e tutta la sera nella speranza di udire la lieta novella. Allo spuntare del giorno 16 marzo 1856 i parigini udivano rimbombare il cannone degli Invalidi. L'intera popolazione della gigantesca città tese l'orecchio fremente d'impazienza: sarebbero *vent'una* le salve per annunciare la nascita di una principessa, o *cento e una*, come si usa per la nascita di un erede al trono?

Al tuonare del ventesimo secondo colpo si innalzò un grido di giubilo in ogni palazzo, in ogni casupola di Parigi, e quel grido trovò un eco non solo in tutta la Francia, ma anche in molti altri paesi d'Europa, e specialmente in Italia ove già cominciavasi ad intravedere in Napoleone III l'uomo che doveva aver tanta parte nella liberazione degli italiani dal se-

colare giogo straniero. Il neonato imperiale fu battezzato il giorno medesimo della sua nascita — la domenica delle Palme — e gli si imposero i nomi di Napoleone, Luigi, Eugenio, Giovanni, Giuseppe. I due ultimi nomi erano quelli di Pio IX (Giovanni Mastai-Ferretti) che gli fu padrino, e della matrina regina (Giuseppina) di Svezia.

La storia del giovane sventurato è breve come la sua vita. I parigini lo videro dapprima, in braccio alla nutrice, percorrere i *boulevards* in un *landau* a quattro cavalli; poi ritto allo sportello del cocchio imperiale, donde rispondeva con grazia infantile ai saluti della folla. Più tardi egli cavalcava sul suo *poney*, oppure passeggiava a piedi vestito dell'uniforme de' granatieri della guardia.

Ma venne ben presto il giorno della sventura, ed il giovane quattordicenne, partito per il campo col padre, fu presente alla scaramuccia di Saarbruck, mutata dai cortigiani delle Tuilerie in una gran battaglia ed in una grande vittoria. E quasi si fossero studiati di gettar il ridicolo sul figlio del loro padrone, quei medesimi cortigiani inventarono la grottesca storia delle palle da cannone colle quali, così narravano, il principe ereditario si era posto a giuocare dopo averle raccolte sul campo di battaglia.

Ma allo scontro di Saarbruck tennero dietro in breve tempo le terribili giornate di Vissemburgo, di Wörth, di Forbach, di Metz e di Sedan. Napoleone III, che aveva presso di sè il figlio nella città da cui prese nome quest' ultima battaglia, si affrettò, prima che la sorte delle armi avesse pronunciato l'ultima fatale parola, a fargli passare le vicine frontiere del Belgio. L'erede del crollante trono uscì dal suo paese per non rimettervi il piede mai più: imbarcatosi pochi giorni dopo ad Anversa, raggiunse la madre, la quale, fuggente dalla rivoluzione di Parigi, già erasi ricoverata in Inghilterra. Si stabilì con essa a Chiselhurst, ove furono raggiunti dallo spodestato Imperatore che era per alcuni mesi rimasto prigioniero nel castello di Wilhelmshöhe. L'esule famiglia prese alloggio in un palazzo chiamato Camden house.

Entrato nel collegio militare di Woolwich, (novembre 1872), il giovane diseredato vi acquistò l'amore di tutti i suoi compagni, ed allorquando era già uscito dal collegio, ma lungo tempo prima della sua morte, uno di quei compagni diceva: "era un eccellente camerata, sempre pronto a sacrificarsi per gli altri; dolcissimo, intelligente, ma grave e riservato."

Ben presto una nuova sventura venne a sovrapporsi a tante altre. Napoleone III, affranto dai mali fisici e morali, moriva il 9 gennaio 1873, privo del conforto di vedersi presso al letto il figlio il quale, sebbene chiamato in fretta da Woolwich, non giunse in tempo per chiudergli gli occhi e dargli il bacio estremo.

Smisurato fu il dolore del principe che aveva per il genitore una vera adorazione. Ma pure ei seppe frenare i propri sentimenti, e ben tosto si vide in lui un improvviso cambiamento. Divenne assai più grave di prima, e si diede a studiare con precoce sagacia le condizioni dei partiti francesi, senza illudersi un solo momento sulla probabilità della ristorazione dell'impero. La memoria del padre rimase sempre viva in lui, e si sforzava di imitarne l'accento, il linguaggio, il portamento, l'andatura e tutte le abitudini; appunto come suo padre erasi sforzato di imitare in ogni cosa, — per quanto gli era possibile — il fondatore della sua dinastia. Anche nell'espressione del volto il principe imperiale era riescito a farsi somigliante a Napoleone III, de' cui lineamenti non aveva ereditato che il naso, mentre i suoi grandi occhi cerulei erano quelli dell'imperatrice Eugenia. Ma si studiava di frequente e con pieno succe so di imitare lo sguardo velato abituale nel genitore.

La morte di Napoleone III diede occasione a varie dimostrazioni politiche di cui Chiselhurst divenne il teatro.

Nel corso del 1872 il partito bonapartista erasi alquanto riavuto dalla totale prostrazione in cui trovavasi dopo la guerra, ed un gran numero di fautori del caduto regime si recò a prestare gli ultimi onori all'imperatore estinto. E si recò a Chiselhurst anche una deputazione di operai, la quale salutò il principe colle grida di: *Viva Napoleone IV.*

Nel 1873 ebbe luogo un secondo pellegrinaggio alla dimora dell'esiliata famiglia per festeggiare il 15 agosto, giorno sacro ai Napoleonidi; i bonapartisti che si recarono allora a Camden House erano animati da grandi speranze per la vittoria che, coalizzati cogli altri partiti monarchici, avevano riportata sul signor Thiers il 24 maggio di quell'anno medesimo.

Infine, un'altra e più imponente dimostrazione fu organizzata pel 16 marzo 1874, allorquando il principe raggiunse il diciottesimo anno e divenne quindi maggiore in virtù delle leggi della Casa di Borbone, adottate anche dalla dinastia dei Bonaparte. — Fu quello il momento in cui il partito imperialista raggiunse il maggior splendore a cui fosse pervenuto dopo la caduta di Napoleone III.

Gli istinti bellicosi si manifestarono nel giovine Napoleone allo scoppiare della crisi d'Oriente. Egli aveva domandato di prender servizio sulla squadra dell'ammiraglio Horby, ma ebbe un deciso rifiuto dal governo inglese. In seguito volle prender parte alla spedizione degli austriaci in Bosnia, ed ebbe una ripulsa anche dall'imperatore Francesco Giuseppe che non gli permise di militare sotto la bandiera che a Solferino si era inchinata a quella del padre suo.

Ed intanto, se è vero quello che si dice, una passione era venuta a render più insopportabile al principe l'inerzia in cui passava i più begli anni della giovinezza — una forte passione per una fanciulla regale di cui avrebbe voluto farsi degno con grandi imprese guerresche.

Scoppiava la guerra del Capo, ed il diseredato Napoleonide, che vedea partire per l'Africa meridionale molti suoi compagni di collegio, si diresse di nuovo a lord Beaconsfield chiedendo di prender parte ad una guerra in cui i soldati inglesi erano esposti a gravissimi pericoli — come già lo aveva dimostrato la piena sconfitta che sin dal primo momento venne ad Isandula inflitta dai Zulù alle truppe comandate dal colonnello Wood.

Il principe si ebbe un nuovo rifiuto, ma non si acquetò per questo, e scrisse al Duca di Cambridge, comandante in capo dell'esercito britannico, una lettera contenente sì calde preghiere che il duca non seppe resistere, e grazie alla sua intercessione il rampollo imperiale ottenne il permesso di andare.... alla morte.

La vigilia della partenza per la guerra il principe si recò insieme alla madre ad orare nella chiesa cattolica di Chiselhurst, e rimase lungo tempo in ginocchio. Eranvi in quella chiesa, al posto d'onore, tre sedie in fila, di cui una rimaneva vuota da sei anni, perchè quegli che soleva occuparla era disceso nella tomba. Sulla sedia vuota stavano fissi gli sguardi del giovane infelice.

La notte, il principe passò parecchie ore rinchiuso nella propria stanza, e fu in quello spazio di tempo che scrisse il testamento, la cui lettura ebbe luogo il 27 giugno in presenza di un consiglio di famiglia. Narrano i testimoni oculari che il principe, sebbene non si fosse coricato che alle tre, si alzò l'indomani 27 febbraio alle sei e, chiamati intorno a sè i suoi più vecchi servitori piangenti, li assicurò di aver provveduto al loro avvenire. Ed infatti il testamento, — del quale non si conosce ancora il tenore preciso, ma che si assevera non contenere alcuna disposizione politica, — largisce, così si assicura, generose pensioni vitalizie ai più fedeli servitori della Casa imperiale.

Dello straziante addio ricambiato fra l'imperatrice ed il figlio nulla potremmo dire che i lettori non sappiano o non possano di leggieri immaginare da sè medesimi

Si fu nel già menzionato giorno 27 febbraio che il principe, salpando dal porto di Southampton, lasciò l'Inghilterra, ed allorquando la nave che lo portava a bordo passò dinanzi alla Punta di Finistère, fu dato allo sventurato giovane di gettare un ultimo sguardo alla terra che lo aveva veduto nascere e sulla quale sembrava destinato a regnare per lunghissimi anni. Sbarcava a Natal il 14 aprile.

Nessuno, neppure i ministri inglesi, seppe con precisione, sino a questi ultimi giorni, qual grado avesse il principe nell'esercito dell'Africa meridionale, ma dalle più recenti dichiarazioni che il ministro della guerra, colonnello Stanley, fece alla Camera dei Comuni, in base ad informazioni mandategli dal Capo, risulta che il generale in capo Chelmsford lo aveva nominato suo ajutante di campo, addetto al suo stato maggiore.

Ma in quale qualità il principe intraprese la spedizione che doveva costargli la vita? E qual era precisamente quell'impresa? E fu essa comandata da qualche superiore, oppure venne ideata dal principe e da lui mandata ad esecuzione con una piccola scorta che potè ottenere non si sa in qual modo?

Su tutti questi punti regna tuttavia una grande oscurità, e si ha soltanto una frase ambigua nella narrazione del luogotenente Carey che riporteremo qui sotto. Deve notarsi che nelle guerre contro popoli barbari o semi-barbari non soglionsi osservare rigorosamente le regole da cui mai non si scostano gli eserciti europei allorquando combattono contro nazioni civili. Ed infatti sembra che pochi giorni prima dell'avvenimento fatale, il principe avesse fatta una scorreria sulla quale altro non seppe dire il ministro Stanley, se non che la sua vita si trovò anche allora in un pericolo oltremodo grave.

Certo è che lord Chelmsford, comandante in capo dell'esercito inglese nell'Africa settentrionale, trovavasi in gran pensiero per l'ardore giovanile dell'augusto volontario. Nelle lettere da lui dirette alla consorte, e che alla Camera dei Comuni furono lette dal ministro Stanley, egli esprime le inquietudini che sentiva così a tale riguardo, come per la costituzione fisica del principe, che non gli sembrava tanto robusta da poter resistere alle fatiche di una campagna simile. Il comandante si lagnava di aver dovuto in una marcia farsi accompagnare dal medico Scott, incaricato di prestare le cure della scienza al principe, il quale cadde infatti ammalato della febbre del paese, e dovette per alcun tempo venir lasciato nella città di Nurban.

L'unica versione autentica che si abbia sino ad ora del fatto che costò la vita al principe, è quella che si trova nel racconto del luogotenente Carey, il quale, sopravvissuto all'attacco dei negri, fece la seguente narrazione al corrispondente di un giornale inglese:

"Questa mattina (1 giugno), il principe aveva domandato il permesso di avanzarsi — per scegliere il posto del campo dell'indomani — con una scorta di sei soldati a cavallo e sei Bassutos (indigeni). Questi ultimi non vennero. Lasciammo Coppie-Allein alle 7:30. Andammo a cavallo ad Itelezi ed aspettammo i Bassutos. Siccome il principe s'impazientava per non vederli arrivare, ci avviammo senza di essi fino alla montagna, a sette miglia e mezzo dal versante della montagna di Iscelaunan. Per un'ora osservammo il terreno con un telescopio, ma senza scorgere persona viva. Riscendemmo nella vallata fino ad un kraal deserto: si mise piede a terra e si fece alto coll'intenzione di fermarci un'ora. Allorquando rammentai al principe che l'ora era scorsa, egli rispose: "dieci minuti ancora." Infine, apprestati i cavalli, il principe diede l'ordine di montare in sella. In quel mentre vedemmo che fra le alte erbe, da cui eravamo circondati, si trovavano molti Zulù, i quali ci inviarono una scarica di fucili. Partimmo di galoppo. Nell'attraversare la Donga ad una distanza di 200 jarde (1 jarda=m.0914) vedemmo il cavallo del principe colla sella vuota che ci seguiva. Credo che il principe sia stato ucciso nel Kraal. Caddero insieme a lui due soldati della scorta."

Se le cose passarono a questo modo, chiaro apparisce che il luogotenente Carey si diportò assai male, non pensando che a porre al sicuro sè medesimo senza curarsi di un'altra vita ben più preziosa della sua. Gli è vero che il luogotenente tentò in seguito di scusarsi col modificare la sua prima versione, coll'asserire cioè che alla prima scarica il principe rimase morto, e che egli non si diede alla fuga se non dopo essersi convinto che ogni tentativo per salvare il commilitone sarebbe rimasto infruttuoso.

Ma questa rettifica trova ben poca fede, e viene d'altronde apertamente smentita dal fatto che sul cadavere del principe non si trovò alcuna ferita d'arma da fuoco. Gli è perciò che la morte del principe desta in Inghilterra non solo un dolore vivissimo, ma altresì un sentimento di profonda umiliazione. Ed è invero umiliante per gl'inglesi che uno de' loro ufficiali abbia mostrato sì poco coraggio in occasione tanto

solenne. Oltre a Carey è bersaglio de' più amari rimproveri il generalissimo Chelmsford, che nel vegliare sulla vita del principe non diede prova di previdenza maggiore di quella da lui mostrata in tutto il corso della infelice campagna del Capo.

I Zulù sogliono mutilare i caduti nemici, e fu quindi ventura — misero compenso a tanta disgrazia — che il cadavere siasi trovato intatto benchè ferito da diciassette colpi di *zagaglia* uno de' quali gli aveva sfondato un occhio. Erano tuttavia appesi al collo un medaglione contenente una ciocca dei capelli del padre e vari oggetti di cattolica devozione.

Il cadavere verrà imbarcato a Durban sulla nave da guerra inglese *Boadicea* che lo trasporterà a Simon-Bay, ove sarà messo a bordo dell'altra nave *Orouter,* colla quale giungerà in Inghilterra verso la metà di luglio. A Chiselhurst già si preparano i funerali, che riusciranno grandiosi.

SETTIMANA POLITICA.

Appena giunta la notizia della fine lagrimevole del Principe imperiale si vociferò di un testamento che dicevasi da lui lasciato a Chiselhurt. E si seppe ben presto che il testamento esisteva, ma che era rinchiuso in uno scrigno di cui aveva la chiave il segretario del Principe, signor Franceschini Pietri, il quale trovavasi in Corsica. Grande incertezza regnava quindi fra i bonapartisti riguardo al tenore di quel documento.

Ritornato il signor Franceschini Pietri a Chiselhurst, il testamento fu il 27 giugno aperto colle necessarie formalità. Al primo momento però serbossi il segreto sul suo contenuto, e soltanto il 1.° luglio si conobbe, — che il Principe imperiale aveva nel testamento espresso la volontà che si proclamasse ad erede de l'impero il principe Vittorio, escludendo il principe Gerolamo.

Continua nella Camera dei deputati francese la discussione sulla legge Ferry, relativa all'insegnamento superiore. La Camera decise il 28 giugno con grandissima maggioranza (voti 366 contro 150) di passare alla discussione degli articoli, ed è certo che la legge verrà approvata.

Il Depretis, nel presentare alla Camera il 25 giugno la legge sul macinato modificata dal Senato, la accompagnò con un rapporto in cui si difendeva il progetto votato dalla Camera d'accordo col governo, e si rivolgeva al Senato un'aspra censura col dire: "è alla Camera che spetta principalmente la tutela degli interessi dei contribuenti e dell'erario," il che equivale a proclamare che la Camera alta ha oltrepassato le sue attribuzioni. Ma era opinione di coloro che conoscono il carattere del Depretis che egli non si mostrasse severo nelle parole se non per palliare l'arrendevolezza nella sostanza.

Quanto alle disposizioni della Camera esse apparvero assai più concilianti di quello che sarebbesi per avventura potuto prevedere. Si decise tosto che l'esame della legge emendata avesse ad essere deferita a quella medesima Commissione che aveva esaminato la questione la prima volta. E nella prima seduta della Commissione, tenuta il giorno ventisei, sette membri si mostrarono favorevoli all'approvazione del progetto modificato, e due soli avversi. Gli è vero che anche fra quei sette alcuni intendevano proporre una nuova legge per la diminuzione del quarto entro il primo gennaio 1880 e l'abolizione totale entro il 1 gennaio 1884. Ma questa nuova proposta non implicava un immediato conflitto fra i due rami legislativi. La Camera avrebbe indubbiamente approvato le proposte della maggioranza della Commissione, perchè le appoggiavano anche Cairoli ed alcuni altri membri del ministero che aveva preso l'iniziativa dell'abolizione totale del macinato.

Ma ecco che in una delle quattro sedute tenute dalla Commissione il 27, comparisce il Depretis a dichiarare che il ministero presentava le seguenti proposte:

"Abolizione della tassa del secondo palmento dal 1 settembre 1879;

"Riduzione del quarto sulla tassa pel frumento dal 1 gennaio 1880;

"Abolizione completa del macinato dal 1 gennaio 1884."

Il primo effetto di questa dichiarazione si fu che due membri della Commissione cambiarono opinione. Plaudirono alla proposta ministeriale quattro commissari; cinque l'avversarono.

La maggioranza rimaneva però sempre ai fautori dell'approvazione della risoluzione del Senato, ed infatti il Pianciani, nominato relatore, presentò il suo rapporto nella seduta del già menzionato giorno 27, propugnando bensì i progetti manifestatisi in seno alla Commissione, relativi all'ulterior riduzione nel 1880 ed all'abolizione totale nel 1884, ma chiedendo che si approvasse l'abolizione del secondo palmento.

Dopo il Pianciani prese la parola, in nome della minoranza della Commissione, l'on. Del Giudice, il quale sostenne l'incompetenza del Senato in questioni finanziarie e difese il succennato progetto del Drepretis.

La discussione si aprì il 28 colla lettura di un ordine del giorno presentato dall'on. Lioy, col quale si proponeva che si passasse a votare l'abolizione della tassa di macinazione sui cereali inferiori.

Invitato dal Crispi a manifestare le sue intenzioni il Depretis disse: "Il Governo si credette in dovere di presentare alla Camera il progetto emendato dal Senato; ma si riserva di farvi degli emendamenti. Il Governo non sostiene il progetto del Senato, e si riserva di sostituirvi le sue proposte."

Per quel giorno non vi fu altro che due discorsi fremebondi del Savini e del Pierantoni contro la decisione del Senato, ed uno del Crispi nel medesimo senso.

Nella seduta dell'indomani parlò per il primo l'onorevole Plutino a favore della risoluzione dell'altra Camera, ed a lui rispose il Seismit-Doda naturalmente in senso contrario. Ma al l'ex-ministro di finanza toccò una grande mortificazione perchè l'Umana di sinistra, che parlò dopo di lui, ebbe a dirgli sul viso che "se cambiò parere ed accettò la sola abolizione del secondo palmento è perchè sparirono i milioni da lui (da Seismit-Doda) assicurati." L'onorevole Billia, altro deputato di sinistra, si associò al parere dell'Umana. E qui si udirono delle voci che chiedevano la chiusura, ma il Sella si oppose, osservando che il governo non aveva ancora fatto conoscere ufficialmente le sue precise intenzioni. Il Depretis disse che accettava la proposta della minoranza della Commissione, ossia quella proposta che era stata portata in seno alla Commissione dal Depretis medesimo. Parlarono in seguito alcuni altri oratori in vario senso.

Il 30 giugno il Depretis fece un lungo discorso, dichiarando di nuovo che accettava la proposta della minoranza della Commissione. Curiosa si fu la rivelazione dell'onor. Lioy, il quale narrò che il Seismit-Doda dichiarava l'anno scorso alla Commissione di avere energicamente oppugnata l'abolizione del macinato di fronte agli altri ministri, ma che aveva dovuto cedere alle loro istanze. Ed il Seismid Doda non seppe negare il fatto, ed anzi lo confermò col dire che "si gloriava di aver sacrificate le sue convinzioni finanziarie alle convinzioni politiche." Nella stessa seduta del 30 giugno ed in quella dell'indomani si presentarono degli ordini del giorno in vario senso. Al momento in cui scriviamo non ci è nota ancora la decisione della Camera.

2 luglio.

PS. Neppure nella seduta del 2 si venne allo scrutinio, ma gli uomini più importanti della Camera — Sella, Cairoli, Zanardelli, Nicotera, e Baccarini — fecero delle dichiarazioni e presentarono degli ordini del giorno tutti nel medesimo senso: cioè contro il ministero ed a favore della legge emendata dal Senato. Apparisce certa l'approvazione dell'abolizione del secondo palmento, e certa quindi la sconfitta del ministero Depretis. Furono notevolissime alcune parole del Sella il cui significato si è che egli non riguarda come avversari politici se non coloro che combattono la monarchia. Tali parole confermano la voce già corsa dell'eventuale formazione di un nuovo ministero composto di varî elementi, di cui il Sella diverrebbe uno dei membri principali. Si parla anche dello scioglimento della Camera.

LA CAPITALE DEI GESUITI.

Anche senza annettere alla parola *gesuiti* il significato romanzesco e leggendario di chi personifica in essi la quintessenza dello spirito di reazione, ciò che si riferisce alla celebre Compagnia di Gesù ha sempre un grande interesse.

Da tre secoli i gesuiti esercitano un'influenza notevolissima nel mondo teologico, nel mondo filosofico, nel mondo scientifico, nel mondo letterario, nel mondo morale e nel mondo politico. Essi sono subentrati nella classe dei sodalizi religiosi a quel primo posto che già fu tenuto dai benedettini, dai francescani, dai domenicani.

Quelle colossali fortezze del Collegio romano e del Gesù che occupano il centro di Roma, sono la prova provata, viva, parlante, monumentale, della colossale potenza alla quale era arrivata la Compagnia. Occupate ora da istituzioni scientifiche liberali e da amministrazioni del regio esercito italiano, dimostrano che la rivoluzione italiana è un fatto compiuto.

Dal loro punto di vista, i gesuiti hanno ottenuto dal nostro Parlamento una speciale distinzione onorifica. Ai generali delle altre compagnie religiose furono lasciate le loro case generalizie, quasi come ad ambasciatori di potenze spirituali: una sola eccezione a questo *diritto delle genti ecclesiastiche* è stata fatta in odio ai gesuiti.

L'eccezione mi pare giustificata, spiegabile, ma nello stesso tempo puerile. Giustificata, perchè indubitato essere la Compagnia di Gesù la più forte, la più attiva fra le congregazioni di uomini ostili al nuovo ordine di cose sorte dalla rivoluzione italiana. Puerile, perchè nel negare ai gesuiti in Roma la residenza del loro *preposito generale* non si è per niente diminuita la loro influenza sulla Chiesa, sul Vaticano e sulla società di Roma.

Comunque sia, i gesuiti hanno preso la loro espulsione ufficiale da Roma molto più filosoficamente che non avessero accettata la bolla di soppressione di papa Ganganelli. Il preposito generale ha ripiegate le sue tende e s'è posato col suo stato maggiore in Toscana, prendendo in affitto una villa a Fiesole.

Proprio in quella Toscana che si era mostrata ad essi costantemente avversa e più specialmente dai tempi del granduca filosofo in poi.

La capitale dei gesuiti è nei dintorni di Firenze; il loro quartier generale nella modesta villetta che l'ILLUSTRAZIONE presenta ai suoi lettori.

.*.

È una villetta tutta toscana, annidata fra le rose, i cipressi e gli ulivi, dal tetto piano, colorita di bianco-gialliccio, colle persiane verdi, solidamente piantata sulla roccia, e che si vede quasi a picco da chi sale da Firenze a Fiesole per l'antica strada. È una residenza quale sognava Orazio, o Francesco Redi.

Due scudi colle cinque *palle* dei Medici fanno supporre che abbia appartenuto a questa famiglia. Certo servì di convento ai Gerolomini: parecchi papi hanno concesso e confermato indulgenze di parecchi anni a chi sale la gradinata per cui fra i cipressi si sbocca di fianco, alle arcate che si vedono nel nostro disegno sulla destra della villa.

Da quelle arcate si penetra in una piccola chiesa che ha i suoi meriti artistici, come si può leggere in qualunque guida di Fiesole.

E si penetra pure nell'ala sinistra dove più propriamente abita il padre Bechx, preposito generale della Compagnia di Gesù e con lui altri 15 padri.

.*.

Chi scrive si era diretto francamente dal padre Beckx, spinto dalla naturale curiosità di conoscere un uomo che dispone ai tempi nostri

[Vedi la *Conversazione* a pag. 7]

Algeria. — Gola e villaggio d'El Kantara, presso Biskra, luogo di concentrazione delle truppe francesi inviate a reprimere l'insurrezione.

A. Via da Linguaglossa a Randazzo. *B.* Villaggio di Mojo.

Il fine dell'eruzione dell'Etna. — Punto ove la lava s'è fermata il giorno 7 giugno a 700 m. da Alcantara: Veduta presa dalla riva sinistra del fiume.

d'una forza morale numerosa, disciplinata e influentissima, un uomo che sotto l'umile e nera tonaca del religioso, è un vero sovrano per virtù dell'*obbedienza*: e anche perchè gli premeva di sapere la verità circa un recente e curioso aneddoto.

Dell'aneddoto mi sbrigo subito, molto più che si collega con un processo di cospirazione che si sta ora istruendo a Firenze contro parecchi internazionalisti.

Nell'ottobre scorso si teneva a Firenze un congresso di quella brava gente e di altri rivoluzionari poco dissimili (ambasciatrice dei *nichilisti* la giovine Anna Konlitcheff) per preparare alla futura primavera un *patatrac* generale in Italia. Alla pazzia dello scopo corrispose la ridicolaggine dei mezzi. Uno degli internazionalisti, certo Francesco Pezzi, visto che i suoi correligionari mancavano del *nerbo della guerra*, pensò di cercare un'alleanza finanziaria nei gesuiti.

Si presentò alla villa Ricasoli (il proprietario della villa è il signor Ugo Ricasoli, lontano parente del barone di Brolio): non fu ricevuto: si ripresentò con una lettera, dove esponeva al padre Beckx

(a) Variazione eruttiva inferiore. (b) id. id. superiore. (c) Cratere nuovo che projetta nuvole di scorie, lapilli, arena e cenere.
ERUZIONE DELL'ETNA sul fianco N. N. E osservata da Randazzo la notte del 28 maggio a ore 3 ant. dal prof. O. Silvestri.

i pazzi e criminosi progetti. Appena il preposito generale intese di che si trattava, rinviò con disdegno la lettera e l'ambasciatore. Di tutto esiste processo verbale nell'istruttoria di cui vi parlavo, essendosi il giudice istruttore recato alla Villa Ricasoli per raccogliere la deposizione del padre Beckx indisposto e settuagenario.

∴

Ed ora, non sono abbastanza disinvolto per pretendere di parlarvi di un uomo con cognizione di causa, e del generale dei gesuiti, dopo una mezz'ora di conversazione, in presenza di un altro padre compagno.

Ma eccovi ingenuamente le mie impressioni.

Il padre Beckx è una persona che ispira grande simpatia, per la sua cera fiamminga, per la sua espressione di profonda bontà, per la distintissima cortesia dei suoi modi, per una squisita modestia, lontana da qualunque affettazione.

I suoi occhi non fissano l'interlocutore, ma non ne sfuggono

(a) Monte Nero. (b) Monte Timparossa. (c) Monte Pernice. (d) Monte Ponte di ferro.
Fenditure ed avvallamenti di suolo che fanno capo alle bocche eruttive situate tra il monte Timparossa e il Monte Nero, secondo le osservazioni del prof. Orazio Silvestri fatte dalla cima del Monte Pernice il 29 maggio.

(a) Monte Nero. (b) Monte Timparossa. (c) Paese di Castiglione sui monti al di là del fiume Alcantara.
Primo gruppo di bocche eruttive formatosi a 1950 metri di latitudine alla base del Monte Nero, osservato dal prof. Orazio Silvestri il 29 maggio dalle cime del monte Timparossa.

lo sguardo: sembra ordinariamente assorto nella contemplazione di un mondo soprannaturale o naturale molto diverso dal nostro mondo ordinario.

Si venne in discorso di regicidio ed io credetti di potergli domandare uno schiarimento circa le opinioni attribuite su questo punto ai gesuiti. Mi rispose che qualche *casista* della compagnia (e pronunciava quella parola *casista* quasi facendo intendere che deplorava certe stranezze dei *casisti*) aveva professato l'opinione "essere lecito uccidere il tiranno per la salvezza della repubblica"; ma che il generale Acquaviva aveva ordinato non si dovessero più i gesuiti occupare di tale questione.

Il padre Beckx comprendeva perfettamente le circostanze politiche che avevano spinto il governo italiano all' occupazione di Roma, senza, ben inteso, che queste circostanze agli occhi suoi *giustificassero* l' occupazione. Con grande semplicità soggiungeva che il Parlamento aveva senza dubbio ceduto alla pressione dell'opinione pubblica liberale nel bandire i Gesuiti da Roma. Si lodava anzi dei riguardi personali che il governo aveva usato a lui e ai suoi compagni durante il loro soggiorno a Fiesole.

Solo mi parve scorgere un lampo di fuggitivo risentimento quando si parlò di Garibaldi: e infatti bisogna convenire che il generale dalla camicia rossa non può avere le simpatie del generale delle tonache nere.

Nè il padre Beckx mi nascose un briciolo di soddisfazione quando si parlò dell'insuccesso che era toccato a Bismarck nella sua campagna iniziata, specialmente contro i gesuiti, dalle leggi di Maggio. — La persecuzione non giova che ai martiri.

Il padre Beckx convenne che in Italia era prevalsa una politica religiosa molto più moderata e molto più abile.

Quanto all'avvenire, "la Compagnia," diceva egli, "ha traversato circostanze più critiche e tempi più difficili che al presente: noi confidiamo in Dio".

"L'avvenire è nelle mani di Dio"; mi ricordavo, congedandomi, di averlo sentito dalla venerata memoria di Re Vittorio Emanuele.

***

Nel salottino a terreno dove si discorreva, mobilio semplice e decente, busti e ritratti di alcuni generali della compagnia, i ritratti di Pio IX e di Leone XIII, due incisioni relative alla Madonna di Lourdes: una di esse metteva in bocca alla Madonna queste parole: *Je suis l'immaculée conception.*

Ma campeggiava una bella carta geografica degli Stati Uniti d'America di Colton. Involontariamente pensavo allora al fallimento del vescovo di Cincinnati attribuito ai Gesuiti: però bisogna convenire che i gesuiti sono ancora vivi e potenti, quantunque nella loro prima soppressione c'entrasse per molto il fallimento del Padre Lavalette.

G. MARCOTTI.

DA NAPOLI ALL'ETNA.

II.

Un pranzo di fave. — Un giorno a Mojo. — I venditori e gli stranieri. — L'ascensione.

Ci mettemmo in moto e rifacemmo tutti uniti la strada che conduceva al villaggio di Mojo. Prima di giungervi, l' appetito era tale che la francese ed una signora romana si posero a mangiar fave, cogliendole sulle piante laterali al viottolo che percorrevano. Credemmo nostro obbligo di tener compagnia alle signore. Facemmo larga provvista di fave fresche e tenere e masticandone ora una ora un'altra, giungemmo a Mojo. Il generale con il capo di stato maggiore ed il tenente dei carabinieri signor Berlese ci avea preceduti al villaggio, e giunti che vi fummo diè alle signore la lieta notizia che il Berlese era riuscito a trovar due vecchie galline, le quali, già uccise e spennacchiate, bollivano nell'acqua alcanterina.

— Il pranzo sarà magro, ma bisognerà contentarsene.

— Generale, riprese il tenente nel più puro accento veneziano, ho anche fatto preparare dell'altra roba: fave fritte, fave bollite e fave fresche.

Noi si rise della *faveide,* tuttavia fu il meglio che s' ebbe, perchè dopo aver atteso per oltre due ore — nella casa di certo signor Stagnetti, proprietario del sito, — che la cottura superasse gli anni delle galline, queste ci vennero dinanzi ma troppo recalcitranti ai migliori denti. La francesina, la signora romana, un russo e tutti gli altri, dovettero rinunziare alla dura carne e starsene alle fave.

E così fra la cena, il desinare, le barzellette sempre pronte del tenente dei carabinieri, le osservazioni varie del capo di stato maggiore che interrogava sindaco e delegato prendendo appunti d'ogni sorta, passò mezza notte. La lava continuava nella sua diminuzione di velocità. Di tempo in tempo, un rombo, un boato ed uno spruzzo di materia incandescente vedeasi uscire dai crateri, spingersi in alto, sciogliersi, e, descritta la parabola, ricadere sulla terra.

Eran le tre del mattino, già all'orizzonte cominciava ad apparire l' aurora, allorchè la comitiva si pose in moto per ritornare a Piedimonte, donde a Messina ed a Catania. Gran numero di vetture, con forestieri e siciliani curiosi, giungevano a Mojo.

Salutai tutti e me ne rimasi anch' io al minacciato villaggio insieme col tenente dei carabinieri, il delegato e il sindaco. La mia missione non si limitava a veder la lava nella sua estremità camminante, ma nei suoi punti di partenza, cioè sui crateri. Presi possesso d' un liado se non soffice letto fattomi preparare dallo stesso signor Stagnetti, e, stanco come ero, caddi presto nelle dolci braccia di papà Morfeo.

Era ben alto il sole allorchè l'indomani riaprii gli occhi. Nel vedermi in una stanza sconosciuta, in un letto non mio, mi risovvenni dell'Etna, dell'eruzione, della lava, di tutti. Ne chiesi novelle e n'ebbi delle buone. La lava camminava lemme lemme, accennava a smettere.

— Oh! che il vulcano voglia usarmi la scortesia di non farmi giungere a tempo sul cratere?

E mi levai con l' idea di pormi subito in moto. Uscii in piazza. Gli abitanti avevano lasciate le abituali occupazioni e tutti vendeano qualche cosa per i forastieri che ad ogni poco arrivavano. Qua delle uova, là del pane, più lungi dei limoni con acqua, cui faceva contrasto strano del vino non ottimo nè buono. Ad una svolta di via incontrammo una riunione di animali da soma con sul dorso una specie di materasso di paglia rigonfio sui fianchi in modo da simulare una sella. I monelli correvano a prender pietre dalle lave, gli uomini s' industriavano e le donne guardavano, quasi sgomente, il giunger di tanta gente nuova. Sul loro volto mi pareva leggere come la domanda, se noi fossimo savi o pazzi? E a dirla schietta, non avean tutti i torti perchè il sole scottava, e il caldo era grandissimo. Soltanto i maiali, sdraiati lungo la via, pareva non soffrissero molestie dai 32 gradi di calore che ci felicitavano. Col muso in aria ed il corpo nella terra, sembrava si ridessero di noi e dell'eruzione. Dire che formano i nove decimi della popolazione di Mojo Alcantara, la quale è di 500 anime!!

Non potendo così tosto partire per i crateri, occupai il mio tempo alla meglio; soltanto sul far della sera, montato a cavallo, accompagnato dal tenente dei carabinieri, presi la volta di Passo Pisciaro. Colà giunto, rimasi muto dalla sorpresa. Qual cangiamento in appena ventiquattro ore!

La spianata era come una fiera. Intorno la colonna posta per indicare la via di Randazzo, Linguaglossa e Mojo, aveano preso posto venditori ambulanti, la cui mercanzia era illuminata da fiamme di legno resinoso. Di qua e di là, delle baracche di legno, di tela, di fili di ginestra e dentro formaggi, salumi, uova, pane e vino. In un cantuccio, un acquafrescaio dai pantaloni e giacca di tela bianca; in un altro, alcuni asini e muli tenuti a mano dai proprietari, che vestivano parte di rozze stoffe di lana e parte di tela coi calzari di pelle di capra e sulla testa il grosso berrettone siculo di lana grigia, rassomigliante a quello adoperato dai contadini sardi. Poi grida, un vociare continuo, compratori che si bisticciavano coi venditori, vetture che andavano e che venivano, ostruendo il passaggio, poveri parecchi, monelli molti carichi di pietre staccate alla lava, e, come contrasto a tanto chiasso, delle comitive di curiosi che o per terra o su sedie prese nelle baracche, facevano tranquillamente il loro desinare, aggiungendo a quanto avean comprato sul posto le provviste portatesi di casa o acquistate nel viaggio.

Si beveva, si mangiava, si parlava, si gridava, si contrattava. Non pareva di esser presso un gran disastro, ma ad un'orgia. Lunga pezza mi stetti a guardare quella scena strana nell' insieme, curiosa nei dettagli. Qui un inglese che mostrando un pezzo di carta, su cui era scritto — *Prego indicarmi la via per andare a Mojo* — chiede a segni una risposta. Accanto, un tedesco che borbottava: — *Io folere federe lafa, wo ist?* Più lungi un russo dal largo cappello di paglia che estatico guardava i crateri sclamando: *Carascion*, *Carascion.* E poi francesi, italiani del continente, siciliani; il piemontese si confondeva col siculo, il napoletano con un lombardo. Sembrava la torre di Babele e tutti si comprendevano.

Fui scosso dalle mie osservazioni dalla voce del tenente Berlese, il quale mi disse che avendo assunte informazioni, le guide ritenevano meglio far l'ascensione ai crateri in sul far del giorno, perchè la grande quantità di fumo e vapori provenienti dalle bocche eruttanti, oscurava completamente il chiarore della luna. Trovai giusta l' osservazione ed accettai l' offerta di passare il tempo recandoci a visitare il Sotto-Prefetto di Acireale.

Questo egregio funzionario avea posto il suo quartier generale nella casina del sindaco di Castiglione, posta sulla via nazionale a circa 5 chilometri da Passo-Pisciaro. A cavallo facemmo la via in men di mezz'ora.

Egli ci accolse gentilmente, ci diede dei sigari di cui mancavamo, ci fece sapere che il Parlamento avea votato un sussidio per i danneggiati, e poscia, recatasi innanzi una carta geografica a grande scala, avendo nelle mani il compasso, calcolò la distanza che la lava doveva ancora percorrere per arrivare al fiume.

Vi figurate voi questa distinta persona, la quale con tutta serietà dice la lava trovarsi nel momento al punto A; questo distà dal fiume tanti metri — ed apriva il compasso in proporzione. — Mettiamo un po' di più per le sinuosità ed avremo tanto. Vediamo sulla scala a quanti metri risponde....300....400....450....457.

— Signori, la lava distà ancora dal fiume 457 metri!

Non giurerei dell' esattezza del calcolo, ma infine qualche cosa vi era.

E fatta la nostra visita ce ne ritornammo al Passo. Il tenente mi aveva aperto l'animo alla speranza di un letto più o meno buono su cui riposare per aspettar l'ora della partenza. Non mancò alla parola, e della paglia stesa per terra e ricoperta d' una pelle di capra ci servì di materasso. Mi parve che nella pelle vi fossero dei cavalleggeri saltellanti di color marrone, che nella paglia gironzolasse qualche dragone.

Alle due del mattino, il carabiniere di guardia venne a dirmi che la guida Torrisio mi aspettava. Mi posi in moto ed eccoci sulla via dei crateri, affidati alle nostre gambe ed appoggiati a nodoso bastone.

Cominciamo dal rimontar la lava lungo il versante nord del monte *Ponte di Ferro*, la cui cima è a metri 2025 dal livello del mare. La lava avea invaso il burrone Collebasso che divideva il monte *Ponte di Ferro* dall'altro di *Timparossa* o *delle Colombe* a 2038 metri di altezza.

Volevamo andare diritti alle bocche, ma dopo due ore di cammino fummo costretti a cangiar strada. Cioè di strada non c'era traccia; bisognava arrampicarsi, camminar sui massi della vecchia lava e procedere come meglio si poteva.

Dirò meglio: fummo obbligati a cangiar direzione, perchè più andavamo verso il cratere, più la crosta oscillava sotto i piedi; se ci arrestavamo, ci pareva dover precipitare per le ondulazioni del terreno, i cui movimenti eran d'accordo coi rombi sotterranei, incessanti e tetri. Inoltre il vento ci recava spesso colonne di vapori e di fumo che ci avvolgevano in profonda oscurità, minacciavano asfissiarci se non si era a tempo di trattenere il respiro ed otturarsi le narici, e ci impediva di scansarci dalle pietre incandescenti, dai proiettili di scorie che spinti in alto dai boati ricadevano tutto intorno quale pioggia perenne.

Continuare per la stessa via era un suicidarsi. Nè io, nè la guida ne avevamo voglia; quindi prendendo per il versante est, scendemmo in quello sud e risalimmo per il nord del monte Montenero, il cui vertice è a 2103 metri e perciò superiore agli altri due dei monti Ponte di Ferro e Timparossa.

L'ascensione non fu facile. Faticosa all'eccesso, pericolosa per il fumo, la cenere ed i vapori; ma infine si poteva fare e la facemmo. Allorchè giungemmo sulla cima eran cinque ore che si stava in moto. Non ne potevo più, e seduto su di un sasso, attesi che il vento, nella sua misericordia, scacciasse i vapori e mi permettesse guardare nel fondo e di fronte a noi.

Il sole, sebbene già alto, ci infastidiva poco, perchè dall'Etna che m'era a sinistra uscivano tali colonne di fumo e cenere da impedire l'azione dei raggi solari. La temperatura era soffocante; l'atmosfera pesante, impossibile a sostenersi lunga pezza. Di tempo in tempo un rombo, ed ecco come una bomba rompere fumo e vapori, venire verso noi e quale razzo scoppiar per l'aria. Il solfo, il sale ammoniaco, ed altri acidi combinati con alcali, terra o metallo, ci facevano respirare un'aria poco igienica. Tuttavia attesi per veder le bocche.

Ed ecco, ad un soffio del dio Eolo, squarciarsi il velo ed alla mia vista presentarsi spettacolo terribilmente grande, spaventevolmente bello. Lo si può ammirare; ma non è possibile descriverlo.

Giù nella vallata formata dalle basi dei tre monti è come un lago di fuoco incandescente, la cui massa liquida si accresce continuamente per il getto delle bocche, supera il livello del punto d'incontro dei monti Ponte di Ferro e Timparossa e si rovescia sui versanti nordici di entrambi, dando vita ed azione alla lava che corre verso l'Alcantara. Rassomiglia ad un lago di petrolio e di terebentina in piena combustione.

I fianchi est del Timparossa ad ovest del Ponte di Ferro, ma nell'interno della vallata, sono aperti in varie parti in linea discendente, quasi diritta, e formano un unico fiume di lava. Tutto intorno a queste linee principali veggonsi innumerevoli bocche, dalle quali escon fuori globi di fumo, bombe vulcaniche e scorie, dei continui e vivaci guizzi di elettricità, quasi fulmine. Da tutte esce poi immensa lava fusa che sospinge enormi massi infocati.

Era l'inferno dei preti che di lassù si vedeva e mi pareva che i monsignori, se vogliono veramente spaventare i merlotti, non hanno che a condurli su di un vulcano nel momento dell'eruzione. La sola idea di poter restar sempre fra quelle lave ardenti non farebbe più peccare.

E nel mentre io faceva queste ed altre riflessioni, ad ogni sbuffar di vento m'accorgevo di una certa diminuzione nelle forze eruttive. Le bocche poste più in alto cessavano dal funzionare; i boati interni diventavano meno forti e frequenti; la terra tremava meno; i razzi, le scorie, le bombe, le pietre infocate non si elevavano più all'altezza primiera.

Tutto ciò fece che abbandonando il mio posto per ritornare al Passo Pisciaro, mi formassi la convinzione che fossimo vicini alla fine del terribile fenomeno. Colti alcuni fiori di ginestra, il cui profumo mitigava alquanto il lezzo degli acidi, giunsi al punto da dove ero partito. La mia convinzione fu confermata dal fatto che la lava camminava con la velocità di appena un metro l'ora.

E cosa potrei più aggiungere? Nel momento la mia previsione si è pienamente avverata. L'eruzione è cessata senza aver prodotto quei danni incalcolabili strombazzati da individui, il cui interesse era di far accorrere molti stranieri nel paese.

Riuscirono, perchè nel ritorno che feci a Messina mi imbattei in numerose carovane d'inglesi e di tedeschi, vestiti nelle più strane foggie. Lo sarebbero stati anche di più se l'eruzione avesse continuato per qualche altro giorno. Ma l'Etna si tacque ed io lo imito.

Messina, 9 giugno

NICOLA LAZZARO.

Alcuni importanti disegni accompagnano questa lettera. Tre di essi sono dovuti alla gentilezza del chiarissimo prof. Orazio Silvestri, che ci mandò degli schizzi autentici sopra osservazioni fatte da lui medesimo. Ognuno comprenderà l'importanza scientifica di questi disegni. — Oltre a questi, un quarto disegno finale ci presenta il punto ove la lava s'è fermata il 7 giugno.

LA LETTERA D'AMORE.

Povera Nnenella, o povera Carmenè che è tutt'uno, chissà dov'è l'innamorato suo! In qualche reggimento? o tra l'Africa e la Sicilia, o sull'acque di Sardegna, verso Porto Conti, alla pesca del corallo?

C'è da scommettere che la lettera che ha ricevuto si può riassumere colla vecchia canzone:

> Quanno nasceste tu Nennella cara
> Sto core mme metteste 'n tante pene;

e che essa vuole gli sia risposto con quell'enfasi ardente che risponde alla sua passione:

> Quanno sto
> Da te lontano
> Io me siente asceveli.

La sua compagna è fatta per intenderla e si sente *asceveli*, svanire anch'essa, ma il vecchio scrivano che sa a memoria quei cuori mettera giù una lettera scritta già mille volte colla sidurezza di far contenta la più appassionata Nennella che scriva d'amore da Bagnoli a Castellamare.

Son sempre le stesse frasi, che corrono ampollose, iperboliche, e che soddisfano sempre perchè l'amore è lo stesso oggi come mill'anni fa, e la più bella frase che ha trovato in tanti secoli si riduce a due parole: "*Ti amo*"

Il Montefusco che ha dipinto questo quadro tanto sinceramente, tanto cordialmente napoletano, è necessario dirlo che è un giovane pittore meridionale? Uno di quei napoletani che non hanno paura di dipingere bianco il bianco e nero il nero? di far brutto uno scrivano e simpatica un'innamorata? Egli è sui 25 anni, è scolaro di nessuno, o di Morelli come tutti i napoletani; tra i suoi quadri migliori finora si cita la *Discesa dal Vesuvio*. Il quadro del quale diamo l'incisione non è stato a nessuna esposizione, e deve figurare nella galleria permanente del Goupil, a Parigi, dove la scuola napoletana trova uno smercio sempre crescente.

Tutti gli associati dell' Illustrazione Italiana *riceveranno assieme a questo numero un numero della* GAZZETTA ILLUSTRATA, *come saggio di questa pubblicazione. La* GAZZETTA ILLUSTRATA *è, come abbiamo già detto, un ottimo supplemento all'* Illustrazione Italiana. *La raccomandiamo perciò a' nostri lettori. Coll' aggiunta di sole L. 4 il semestre, e' possono avere ambedue i giornali, che sono affatto diversi l'uno dall'altro sia nel testo sia nei disegni.*

È quindi aperta

l'associazione al 2.° semestre 1879

Per l'Illustrazione Italiana . . . . . . L. 13 —
Per l'Illustrazione Italiana e la Gazzetta Illustrata . . . . L. 17 —

Per gli Stati dell'Unione Postale aggiungere L. 4 (in oro) per l'*Illustrazione Italiana*; e L. 6 (in oro) per entrambi i giornali.

Crediamo che questa combinazione così economica, incontrerà il più grande favore presso i nostri associati.

CONVERSAZIONE.

Il principe Eugenio Napoleone è morto.

Son passati ormai quindici giorni — e il mondo, che in due settimane seppellisce tanti vivi, e dimentica tanti defunti, è ancora là con le braccie incrocciate e la testa china a guardar quel cadavere.

Perchè?

Perchè quel morto portava un nome terribile, che lo uccise.

Perchè la sua morte ricordò agli immemori e agli ingrati ch'egli aveva vissuto.

Povero giovane!

Non contava che 23 anni, e della vita aveva provato tutte le più fiere amarezze, tutte le più sconfortanti delusioni — le calunnie atroci, spietate dell'odio politico — che v'insegue, vi spia entro la casa, entro il cuore, entro il cervello — e falsa ogni atto vostro, ogni vostro sentimento, ogni vostro pensiero, prima che l'uno sia compito, che l'altro sia sbocciato nell'animo, che il pensiero siasi colorito nella mente — la ingratitudine vigliacca ed egoista, che arriva a farsi un merito della sua vigliaccheria, un vanto sfrontato del suo egoismo — e ostenta boriosa il coraggio che la paura le ispira.

Povero giovane!

Nato al rimbombo delle artiglierie, al suono delle campane di un grande Impero, fra le pompe di una Corte splendida, salutato dagli augurii ossequiosi di tutta Europa, omaggiato nella culla Imperiale da Sovrani e da popoli — protetto nel suo sonno infantile dalle vaste ali di un'Aquila gloriosa e trionfatrice — invidiato fra tutti i bambini del mondo come il più fortunato — predestinato all'Impero — è morto a 23 anni, solo, abbandonato da tutti, in un burrone barbaramente massacrato da barbari che non lo conoscevano e non l'odiavano, — lasciato lì, nudo cadavere, sulla strada — ucciso, in una impresa che non può dirsi una guerra, sotto una uniforme che non era quella del suo paese — fortunato in questo solo che fu colpito al volto ed al petto.

Povero giovane! ridotto a questo che tutto quanto di meglio poteva vedere nell'orizzonte del proprio avvenire, era la eventualità di morir presto, senza aver nemmeno la facoltà di scegliere il come.

E la morte egli la desiderava — forse la invocava — certo la presentiva — e in questo presentimento cercava il riposo.

Non aveva nel suo cuore nè una grande passione, nè una grande speranza, non aveva nel suo capo una grande idea, — che gli dessero la forza necessaria per trascinarsi dietro o per ispingere innanzi il sasso pesante della esistenza, o che gli additassero nel bujo pesto dell'ignoto un lumicino lontan lontano, verso cui avviarsi come ad una meta.

Era stanco — stanco delle passioni altrui, delle altrui ambizioni, degli altrui odii che lo travolgevano nella loro ridda, senza che egli dividesse quelle e questi ricambiasse.

Era stanco della tremenda responsabilità del suo nome, che gli vietava la serena quiete dell'essere un ignoto, che gli proibiva la naturale compiacenza di essere un giovane.

Era stanco di essere il capo nominale di un partito che lo teneva prigioniero delle proprie riverenze — e per cui non era che un ostaggio del passato, un pegno per l'avvenire.

Per sopportare questa posizione bisognava essere o un genio o un idiota — o un genio per dominarla — o un idiota per subirla senza misurarla — ed egli non era nè una cosa, nè l'altra.

Aveva tanta intelligenza che bastava per comprenderla, non tanta da plasmarla a proprio senno.

Era un privato — e non aveva del privato le responsabilità e le libertà, — era un principe e non aveva del potere la sola cosa che lo rende tollerabile — il potere.

Era un pretendente... per dovere di nascita — e di tutti i pretendenti il più infelice — perchè nulla pretendeva per sè, e tutto doveva pretendere per conto altrui.

La lettera d'amore, quadro del signor *Montefusco*.

L'INAUGURAZIONE DELL'OSSARIO DI CUSTOZA. — 24 giugno. (Da uno schizzo del signor Dall'Oca). [Vedi gli *Eccetera della Settimana*].

Di questa sua condizione aveva tutti i dolori — cominciando da quello dell'esiglio — nessuno dei conforti, nemmeno quello delle illusioni.

Fece bene a morire — come suo cugino il figlio di Napoleone I — nato Re di Roma, morto Duca di Reichstadt. — Più felice di lui, morì ucciso dai Zulù, — mentre l'altro morì consunto dall'ozio.

Consacrato alla storia, non segnò in essa che due date — quella della sua nascita — e quella della sua morte. Era destino che il primo suo vagito e l'ultimo suo sospiro dovessero egualmente riempiere il mondo di loro, e di lui.

Ebbene — anche davanti a questa bara che sta attraversando muta l'Oceano, si fa palese come il cinico egoismo della politica faccia appassire, col suo alito, anche nelle anime migliori, i migliori sentimenti.

Diciamo *povero giovane!* — non diciamo: *povero principe!* — Perchè? — Perchè abbiamo paura si possa sospettare in noi tanta ingenuità da non riconoscere con pari premura le decadenze intimate dalla sventura e le proclamazioni bandite dalla fortuna!

Anche lei, mia gentile lettrice, quando si recò a San Fedele alla messa funebre, vi andò furtiva, per la porticina segreta, guardandosi attorno, quasi si vergognasse di essere colta in flagrante di memore pietà.

Il buon preposto si allambiccò il cervello per riescire a questo peregrino trovato d'ingegnosa finezza, di sopprimere dalla epigrafe il nome pericoloso e sospetto — e quando riescì a scrivervi in sua vece una frase rettorica: *il principe caduto,* se ne compiacque come di una buona azione, per aver salvato quel logoro cencio di vecchia riconoscenza, che data dal 1859, entro le scansie delle convenienze politiche — nascondendolo abilmente sotto quella piccola ipocrisia epigrafica.... che non fa male a nessuno.

Perchè veda — anche con la riconoscenza come con la devozione ad una fede, ad un principio, facciamo ciò che i soldati di un reggimento sconfitto fanno della propria bandiera — la facciamo in brandelli — e questi li dividiamo fra noi — per cui quando si è preso il proprio pezzetto di stoffa sgualcita, e lo si è chiuso nel portafoglio, si è perfettamente in regola con la coscienza — e si può magari anche passar per eroi. — Orbene — chi c'insegna l'artificio industre di queste prudenze? La politica.

Che quella triste e inattesa notizia abbia destato vero e profondo dolore al Quirinale, certo non è a dubitarne.

Margherita pensò a quella madre sventuratissima, un dì la più invidiata, oggi la più compianta di tutte le donne — e si strinse al seno il piccolo Vittorio Emanuele, — che sentì una stilla ardente irrigargli la fronte e le gote.

Umberto si fece muto e pensoso — e misurò per lungo tratto a grandi passi il suo gabinetto. — Egli ricordò il giorno in cui alla Reggia di Torino si stava trepidanti aspettando che il padre di quell'estinto — staccandosi dalla culla ove il bambino, che doveva così miseramente perire, sognava tutte le gioie e le ebbrezze di una vita felice — inviasse dalle Tuileries questa parola in cui si racchiudeva tutto l'avvenire di un popolo: *Verrò* — e rammentò come quando questa parola giunse sull'ali del telegrafo, lampeggiasse al suo gran padre lo sguardo, e anch'egli lo stringesse al seno in quel punto — in una stretta piena di esultanza e di gioia — e rammentò la notizia della battaglia di Magenta... — e il fremito, il tripudio con cui tutta Italia l'accolse — e pensò.... serii pensieri.

Eppure l'ultima Corte che prese il lutto per quella morte fu appunto la nostra — quella che più ne doveva sentire e ne sentì certo il dolore — mentre la prima ad onorare l'estinto di questa postuma testimonianza di affetto, fu quella Corte che al nome di quel morto attaccava le tristi memorie di una sconfitta irreparabile, di una fuga precipitosa, di un regno perduto.

Ebbene — è la politica che impone del pari la prudenza egoista di quegli indugi, e l'abnegazione artificiale di queste dimenticanze.

Il Municipio di Milano, di quella città che accolse nel 1859 con tanta esultanza il padre di quel defunto alla testa del suo esercito, e lo salutò liberatore, e benedisse alle sue parole che le promettevano il più grande di tutti i beni di un popolo — senza cui esso non ha nè avvenire, nè prosperità, nè vita, — la indipendenza, — il Municipio di Milano si consulta tre giorni se debba compiere verso il grande, e sempre sacro dolore di una madre, quell'atto di condoglianza che si usa verso un semplice conoscente — solo perchè quella madre miserrima è la vedova dell'ospite acclamato e glorioso del 59, di colui che scrisse le fatidiche parole: *dall'Alpi all'Adriatico* — e chiede, per telegramma al Sindaco assente la facoltà di frugare nell'archivio del cuore per trarne una parola di compianto, — e crede aver raggiunto il colmo dell'abilità diplomatica — perchè gli riesce di trovare nel *Gotha* che la vedova di Napoleone III, si chiama la contessa di Pierrefonds.

E intanto quella povera madre passa le intere giornate col capo raccolto nelle mani — aspettando con impaziente affetto il cadavere deforme del suo unico figlio.... come se aspettasse al desiato ritorno il bacio, il sorriso, della sua giovinezza — e la sua unica consolazione è quella di ordinare che le si prepari la fossa per l'invocato riposo.

E davanti a questa tragedia, muta e solenne, il Municipio di Milano consulta l'almanacco di Gotha per trovare il titolo meno *compromettente* — per questa donna che ormai vive al di là della vita....

Ecco i frutti di venti anni di studii sulla teorica e la pratica della politica.

Non le pare che possiamo essere ormai licenziati dottori e nell'una e nell'altra?

E la politica che impone obblii così profondi, impone pure degli impeti entusiastici di una riconoscenza, che a forza di essere rimasta chiusa per anni ed anni nel guardaroba, sa di rinserrato, e che bisogna profumare con le più acri essenze per toglierle l'odore di muffa.

Ella ha letto su pei giornali le descrizioni più o meno enfatiche della commemorazione con cui si è consacrato a Barzanò la lapide per Luciano Manara.

Luciano Manara è morto a Roma nel 49. — Vi era arrivato da poco coi suoi bersaglieri Lombardi. — Fu ucciso da una palla dei *tirailleurs* francesi — mentre da una finestra di Villa Spada, ove si difendeva eroicamente dall'assalto dei Francesi, guardava col cannocchiale un gruppo di nemici che stava appuntando un cannone.

Chi pensò a lui per ben trent'anni?

Ci vollero trent'anni perchè si accorgessero non esservi neppure una lapide che ricordasse il suo nome eroico ai posteri non curanti ed obbliosi.

Ad un tratto ecco che la politica tira per le orecchie la riconoscenza cittadina mentre stava confortando i suoi ozj forzati con un lungo sonno riparatore.

La riconoscenza, destata di soprassalto, si stropicciò gli occhi, stese le braccia, e si mise a gridare per tutto il tempo che stette zitta e a far dell'entusiasmo acrobatico.... per conto della politica, quasi ad indennizzare la memoria di quell'eroico nostro concittadino della troppo lunga dimenticanza — e in questo suo sfogo di ardori ritardatari scoperse tante belle cose — fra le altre questa: che Luciano Manara fu un grande repubblicano.... lui, che i repubblicani li amava come il fumo negli occhi.

A questo proposito, vo' ripeterle una graziosa scenetta avvenuta nel 48 a Vercelli, che un amico di Luciano Manara mi raccontava e che dà una giusta misura del suo repubblicanismo.

Era poco dopo i disastri di Milano — l'esercito Piemontese si era ritirato — trascinandosi dietro un lungo strascico di emigrati Lombardi. — A Vercelli se n'era formata una colonia. — Le delusioni fermentavano — le passioni politiche vi mettevano il lievito — le collere si sfogavano in recriminazioni, in accuse, in sospetti — il repubblicanismo rimestava tutta questa materia incandescente — si chiaccherava nei caffè, nelle osterie — si predicava, si declamava nei crocicchii — si spoliticava un po' dappertutto. — Cappelli piumati, giustacuori teatrali — e frasi, piumate come i cappelli, e teatrali come i giustacuori, erano all'ordine del giorno.

In un caffè, ad un tavolo c'era il povero Gustavo Modena che faceva l'*Icilio* della *Virginia* — con un pubblico di emigrati, entusiasta, scalmanato, che batteva le mani alle frasi sonante dell'attore tribuno — ad un altro tavolo un gruppo di ufficiali fra cui il maggiore Manara.

— *Ecco* — concluse Modena — *io traccio una gran linea* — e segnava col bastoncino una linea sul pavimento. — *Al di qua, i patrioti, i soldati della libertà, i repubblicani, noi — al di là i traditori della patria.*

Manara scattò in piedi e con lui gli ufficiali.

Vi fu un momento di silenzio in entrambi i gruppi. — Poi Manara si passò una mano sulla fronte — e ruppe in una risata. — *Delle linee,* disse, *se ne possono tracciare fin che si vuole. Io, per esempio, ne segno una anch'io. A di là metto.... tutti i.... ciarloni — al di qua noi che per la patria siam pronti a morire sul serio. Quanto a me detesto i ciarloni e i declamatori.*

Povero Manara! Chi gli avrebbe detto che per fargli onoranza quei ciarloni e quei declamatori che detestava avrebbero tanto ciarlato e tanto declamato.

Se li avesse uditi.... li avrebbe tutti messi alla porta.... e senza cerimonie.... perchè egli non era uomo da enfasi, non era uomo da ipocrisie.

Lo conobbi poco — ma mi ricordo d'averlo udito io, il dì dopo del suo arrivo a Roma, rispondere al Caffè Ruspoli, a chi si meravigliava della sua venuta — e si vedeva una adesione alla repubblica, una protesta contro l'*Albertismo,* come si diceva in quei giorni: — *Io e i miei bersaglieri siamo una compagnia di ventura della indipendenza. Qui si combatte ancora nel nome d'Italia e noi siamo qui a combattere. Non siamo retori nè politicanti — siamo patrioti e facciamo il soldato — quindi non aderiamo nè protestiamo — ci battiamo — ecco tutto.*

E si turava le orecchie quando gli discutevano intorno di repubblica e di monarchia — e troncava i discorsi con una frase che ripeteva sempre in simili circostanze — *che repubblica! che monarchia! Italia! Italia!*

Figuratevi come si sarebbe turato le orecchie l'altro giorno a Barzanò, e con che voce tonante avrebbe troncato le declamazioni mitingaie col ritornello delle sue impazienze patriotiche: *Italia, Italia!* — egli che per l'Italia ha saputo morire... *sul serio,* come diceva lui!

Che vuole, queste commemorazioni senza memorie, senza affetto, senza lagrime — che hanno il loro programma come uno spettacolo, e la loro messa in iscena coreografica come un ballo, — nelle quali l'estinto, in cui onore si fanno, è, come il titolare di una *serata teatrale* — una *reclame* dell'impresario, per chiamare il pubblico, come una volta i cartelloni dipinti pegli spettacoli diurni, e come la gran cassa per la baracca da saltimbanchi — queste commemorazioni di circostanza, d'attualità, enfatiche, convenzionali, che montano sopra una tomba venerata per farsi scorgere e vendere meglio i loro specifici — l'elixir politico del loro partito, il cerrotto artistico della loro scuola, la polvere indoratrice della loro vanità, il sapone cavamacchie della loro ambizione — mi sono sempre sembrate profanazioni.

Se io avessi un antenato *commemorabile* — non lo lascerei *commemorare* così — per rispetto alla sua memoria.

Lo pensai a proposito della commemorazione politica di Luciano Manara — lo sentii alla commemorazione artistica di Alberto Mazzucato.

Una cerimonia fredda, disattenta, svogliata — un quadrato di sedie nel cortile del Conservatorio verso il chiostro a destra, dove han collocato la lapide, — un pubblico che chiacchiera, che ride, che pensa a farsi vedere, che va, che viene, che si alza, che torna a sedere, che fa strepito — e in quel pubblico appena due o tre amici pensosi, in un angolo, estranei a tutto quel rumore, che la loro commemorazione se la celebrano da sè nella cappella privata del loro cuore, ove hanno raccolto i più cari ricordi della loro vita.

D'ordinario le commemorazioni di tal natura son fatte sempre a beneficio d'un oratore — il quale in cravatta bianca, e guanti gialli, con un libro squadernato dinnanzi, recita su un discorsone *in fastibus*, nel quale, per provare che l'illustre defunto, non ebbe al mondo amico migliore di lui, illustre superstite, porta le lodi alla caricatura — e magari quell'amico sviscerato che parla nel naso per fingere la commozione, fu proprio l'emulo, il critico, il rivale che insidiò la fama dell'estinto, che ne turbò la pace, che ne avvelenò la esistenza, che ne attossicò le poche allegrezze, che ne inasprì tutti i dolori.

E in quel discorso lo sentirà fulminare i perfidi o gli stolti che sconobbero le virtù e le doti di quell'alta intelligenza, che calunniarono quell'intatto carattere che ne fraintesero le oneste intenzioni. — A discorso finito il pubblico batte le mani, perchè il farlo è di rigore — la banda, disseminata pei chiostri, corre a riprendere i suoi strumenti e vi dà dentro con tutta la lena per isbrigarsene presto — e la commemorazione ha servito al suo scopo che è la *exploitation des morts par les vivants*.

Vi è infatti della gente che si pasce di cadaveri come i *corvi* — e — nella stessa guisa che vi è della gente che si fabbrica il sontuoso palazzo della propria celebrità, e l'amena villetta della propria influenza con l'obolo della carità che fa e di quella che consiglia, del bene che pratica e di quello che medita — ve n'è dell'altra che s'illustra... commemorando le illustrazioni.

A proposito di commemorazioni il povero Mazzuccato soleva raccontare un'aneddoto. — A Padova, quando era studente, aveva organizzato un corpo di musica di studenti. — Vi si eran messi tutti con la foga giovanile — e avevano fatto miracoli. — Ma l'occasione di suonare in pubblico era sempre mancata. — La si cercava, la si voleva — ma non capitava. — Alla fine, quando Dio volle, uno dei musicisti si ammalò. — Grande dolore degli amici. — In pochi giorni il male si aggrava — e il dolore cresce — ma col dolore sorge una idea: — *Facciamogli una gran messa funebre*. — *Ma non è morto!* — *Morrà*.

E subito a studiare, a provare dì e notte. — Lo studio progredisce e la malattia peggiora. — Che dolore! Meno male che siamo quasi pronti.

Ad un tratto una notizia si sparge. — C'è qualche miglioria! — Sorpresa generale. — La miglioria progredisce. — La sorpresa diventa costernazione — musi lunghi — e languore nelle prove. — Quasi quasi ce la prendiamo con quel nostro compagno che ci giuoca il brutto tiro di risanare. — C'è una ricaduta! Ah! meno male! — si dà un respirone e si riprendono con maggior vigore le prove. — È fuori di pericolo! — Che peccato! — E teniamo il broncio al convalescente per la messa mancata. — Per fortuna un altro nostro compagno prese moglie — e noi abbiamo suonato la messa funebre alle sue nozze — perchè era pronta.

Le commemorazioni sono pei commemoratori ciò che la messa era per quel corpo di studenti — la occasione di prodursi, di farsi sentire e di farsi applaudire. — Se nessuno morisse, ucciderebbero il loro simile per poco che fosse commemorabile. — Buono per chi non lo è. Per mia fortuna, soggiungeva, con uno di quei suoi fini sorrisi, a questo pericolo io non sono esposto.

Questo racconto che il Mazzuccato faceva con quella sua arguta giocondità, mi tornò al pensiero assistendo al Conservatorio alla inaugurazione commemorativa della lapide eretta alla sua memoria.

Essa fu pel signor Galli l'occasione di far sapere come, egli, il critico apostolo delle operette di Hoffenbach e di Lecoq, insegni l'alta e severa estetica musicale nel Conservatorio di Milano da quella stessa cattedra da cui la insegnò Alberto Mazzuccato — del che non so davvero chi sia più sorpreso se la cattedra o il nuovo insegnante. — So che dal suo medaglione, pareva l'altro dì, durante il discorsone del Galli, che Alberto Mazzuccato sorridesse di un malizioso sorriso, e che i membri del Consiglio Accademico del Conservatorio fossero imbarazzati assai da quell'insistente sorriso. - Filippi si accarezzava i capelli e si mandava dietro le orecchie le ciocche brizzolate — Ronchetti passava maestosamente la mano sulla sua venerabile barba — e la effigie di Mazzuccato sorrideva sempre....

Oh! l'arte del *secolo*....! sia detto senza bisticcio.

Per buona sorte questi sintomi di rapida decadenza, si alternano con certi risvegli, subitanei, ma vigorosi, con certi impeti di robusta vitalità che rivelano come la sua fibra sia ancora tenace, e resista ai veleni che vanno propinandole gli empirici del verismo e i dottrinari dell'epicureismo, sotto il pretesto di guarirla.

Dopo la esecuzione della Messa di Verdi alla Scala, è permesso di abbandonarsi ad un accesso di ottimismo, e concludere che l'arte è di sua natura immortale, e che come l'Anteo della favola, quando arriva a toccare la terra, trae da quello stesso contatto la tempra per rimbalzare più in alto — *excelsior*, come è venuto di moda il dire.

Per fortuna la estetica di un secolo non la fa il secolo che la insegna — ma la generazione che la giudica.

La nostra ha il torto di fare della cattiva estetica in teoria, ma ne fa in pratica una di molto migliore.

Essenzialmente epicurea, quando si tratta di divertirsi non fa la sofistica — e accetta tutto — la *cocotte* nella vita, nella letteratura, nell'arte.

Ma quando si tratta di farne la propria sposa, la madre dei propri figli.... la è un'altra faccenda.

— Se foste vedovo, chiedeva una favorita al suo Sovrano in un trasporto di tenerezza, attorniandogli il collo con le morbide braccia, se foste vedovo, mi sposereste. Sire?

— Me ne guarderei bene, rispose il monarca. — Moglie e regina! Vi pare? — ma non si scherza con questi due nomi, mia cara.

Così il pubblico nostro *ad ore perse* legicchia.... tutto — e pare prenda gusto agli eccitanti erotici della scuola moderna e si affolla alle *operette* scolacciate e ride dei doppii sensi, dei motti lesti e delle insulsaggini goffe e delle buffonate volgari — ma nelle *ore* che non vuol *perdere*.... allora esige dall'arte le alte, severe, difficili virtù della moglie e della regina, e non le procaci attrattive della favorita.

Ed è allora che abbiamo quelle grandi esecuzioni dei grandi lavori artistici — è allora che abbiamo quei nobili scoppj di sentimento artistico — cui Milano deve, malgrado molti errori di giudizio, la sua fama, il suo rango di Suprema Corte dell'Arte.

L'altra sera alla Scala si sentiva un legittimo orgoglio di appartenere a quel pubblico che provava e ispirava tanto e sì nobile entusiasmo d'arte.

Quella messa da *requiem* è una grande creazione. — Può essere che non domini in essa il profondo sentimento religioso di quella fede soprannaturale che ispira i mistici colloquj dei santi e delle sante con Dio — ma in essa freme con tutti i suoi palpiti e i suoi aneliti la parola della creatura umana che nell'ora dell'angoscia e del dubbio si rivolge al Creatore — e gli chiede, nell'umano linguaggio dei suoi dolori, ita e pace.

Chi asserisce che Verdi abbia 65 o 66 anni, che l'ingegno suo, come la sua tempra, sentano la necessità del riposo — che la fibra nervosa del comporre lo affiacchisca e lo stanchi, non lo ha veduto l'altra sera alla Scala — non ha notato il lampo intatto del suo sguardo, la freschezza del suo sorriso, l'agilità della persona, la snella vivacità di tutti i suoi movimenti, e quello spendersi, quel moltiplicarsi con la prodigalità di chi sdegna ogni risparmio.

Egli era dovunque — non solo con lo sguardo, ma con la persona, con la punta insistente, irrequieta del suo bastoncino — e imprimeva a tutta la esecuzione la elettricità dei suoi nervi.

Han detto che quella esecuzione aveva un'anima — quell'anima palpitava nel petto di Verdi, — la Stolz, la Massari-Waldman, Barbacini, Maini, l'orchestra e i cori non facevano che prestarle la voce — ma che voce! degna di quell'anima!

Ecco una serata che ha fatto un gran bene — non solo per gl'*innondati* — a cui fruttò con largo concorso.... ma per l'anima nostra che da questa morta gora aveva bisogno di respirare dell'aria pura e sana — una boccata di questo soffio vivificatore dell'arte che ci sollevi — almeno per un giorno, per una sera — molto al disopra della realtà putrida e stagnante in cui siamo invischiati.

2 luglio.

DOTTOR VERITAS.

CORRISPONDENZA.

L'illustre Cesare Cantù ci prega d'inserire la seguente sua dichiarazione:

Il chiarissimo dottore Leone Vichi, nella *storia di Fusignano*, disse che, proponendosi di porre una onoranza a Vincenzo Monti in quella sua patria, alcuno vi si oppose perchè altri del cognome stesso avea recato alcun pregiudizio a quel Comune.

Uno appunto di quel cognome, più che smentire un fatto asserito e *ristampato* nel paese stesso, trovò comodo rinfacciarlo a me lontano, e che lo avevo riferito sulla fede dello storico municipale, ammiratore come me del gran poeta. I giornali che probabilmente ignoravano il mio libro *Monti e l'età che fu sua*, ripeterono il raffaccio; ma io nol seppi se non da un telegramma, ove il signor Vichi si professa pronto a sostenere la sua asserzione [1]. Confido nella lealtà de' giornali che, accanto all'aspra accusa, ripeteranno il semplice discarico.

CESARE CANTÙ.

Il signor Capuana ci ha diretto una lunga lettera in risposta alla critica del suo romanzo: *Giacinta*. Abbiamo rifiutato di inserirla per molte ragioni; la principale è che ci obbligherebbe ad una replica, e per conseguenza ad entrare in certi dettagli del romanzo, che proprio non piacerebbero ai nostri lettori. Alcuni ci hanno già rimproverato di averne parlato una volta; basta. Ad un solo desiderio del signor Capuana possiamo aderire; egli vuole si sappia che non ha mai avuto intenzione di fare un libro immorale nè un libro immondo. Non abbiamo nessuna difficoltà ad accettare la sua dichiarazione e pubblicarla, perchè non s'è mai detto il contrario. Noi abbiamo giudicato la sua opera, non le sue intenzioni; e tanto meno supposto in lui intenzioni così scellerate, qual sarebbe di chi facesse a bella posta un'opera immonda e immorale. Gli è riuscita tale, pare a noi; ed è naturale che non paia a lui, almeno per ora. Del resto l'autore ha torto di accusarci di avere ecceduto i limiti della critica, poichè a suo riguardo abbiamo anzi espresso con molta sincerità tutta la nostra stima e tutto il nostro rammarico che uno scrittore sì forte batta una strada sì falsa.

[1] E lo fece nel *Ravennate*.

ESPOSIZIONE DI DISEGNI ANTICHI
A PARIGI.

A Parigi hanno avuta un'idea gentile; si sono rivolti a Raffaello, a Frate Angelico, a Michelangelo e al Mantegna, per pagare le tasse di volontariato di un anno a dei giovani di belle speranze. In altri termini è stata messa su nell'Accademia di Belle Arti un' esposizione di disegni originali di maestri antichi allo scopo di impiegare il prodotto dei biglietti d' ingresso a pagar le spese di volontariato a quegli allievi distinti dell' accademia che non hanno i mezzi di pagarla del proprio.

I disegni dei maestri antichi non sono tutti nei musei, non sono tutti noti; a quest'esposizione sono stati raccolti i disegni rimasti sinora sepolti nelle collezioni private; è adunque una mostra che si annunzia come un grande avvenimento artistico: la rivelazione alla luce del pubblico di tesori nascosti. È una rivelazione temporanea, apparsa alla luce della pubblicità, quei tesori spariranno a giorno fisso per tornare nelle segrete dove un geloso amatore li tien chiusi, celati allo sguardo profano; e una volta scomparsi chissà mai quando potranno ricomparire.

In Italia dove sarebbe facile raccogliere una mostra strepitosa di questo genere, l' idea di farla sarebbe un' utopia. Il comitato di Parigi ha raccolti circa settecento disegni di maestri di tutte le scuole, da Giotto sino a Prud'hon. Da noi chi vorrebbe affidare a un Comitato d'esposizione un oggetto per dei mesi?

Questo miracolo s'è veduto una volta a Milano nel 1872 per la grande esposizione d'arte industriale; ma un fiore, per quanto possa essere bello, non fa ghirlanda. È probabile che il caso non si ripeterà. Ne volete una prova fresca? a Milano si sta per fare un' esposizione d'arte tipografica, nella quale si vedrebbe lo sviluppo di quest'arte dalla sua origine fino ai dì nostri. Si è ricorso perciò ai bibliofili; l' Italia ne vanta un buon numero; quelli di Milano possedono delle rarità preziose, si potrebbe fare un' esposizione veramente sorprendente. Ebbene, quasi tutti si son rifiutati. Pronti a fare dei sacrifici di borsa perchè l' esposizione si faccia, quasi tutti negano gli oggetti esponibili, i libri.

Esposizione di disegni antichi a Parigi. — TESTA DI MADONNA (di Raffaello) appartenente al signor Malcolm.

Tornando all'Esposizione parigina, sono i disegni degli antichi maestri italiani che vi tengono il primato e destano più ammirazione.

Si può dire che tutti i maestri antichi han risposto alla chiamata. Giotto vi figura con tre disegni, uno dei quali a penna è quello riprodotto a mosaico sulla facciata dell' antico San Pietro di Roma, col nome di *Mosaico della navicella*. Dopo questi di Giotto vengono disegni di tutti i più grandi maestri, sino al Cavaletto. Raffaello vi è rappresentato da diciotto pagine autentiche che vanno dai primi mirabili progressi dello scolaro del Perugino (come si può vedere dal disegno che pubblichiamo in questo numero e che pare del tempo dello *Sposalizio* che si conserva nella Galleria di Brera in Milano) sino alla sua epoca luminosa della quale c' è un disegno di venti figure, il primo sbozzo del celebre affresco *la disputa del SS. Sacramento*, o la Messa di Bolsena. Del dio del disegno, Michelangelo, vi sono a questa mostra 3 disegni. La scuola spagnuola vi conta poche pagine, molte invece ne fornì la scuola fiamminga. La scuola francese ha duecento settantadue disegni, ed offre colla sua varietà molto interesse, destando tuttavia forse più curiosità che profonda ammirazione.

È inutile dire che quest' esposizione riesce a meraviglia, perchè è noto che in fatto d' arte tutte le belle idee a Parigi sono secondate da tutti, e destano l'interesse di tutti.

ALEKO-PASCIÀ.

Come abbiam dato il ritratto del nuovo principe di Bulgaria, così diamo oggi quello del governatore generale della Rumelia orientale: nuovo Stato l'uno e nuova provincia l'altro, creati dal Congresso di Berlino.

Le nostre riviste politiche hanno già informato i lettori del modo con cui fu nominato Aleko-pascià, che ha ripreso il nome sotto cui nacque, di principe Vogorides: nome caro ai bulgari, perchè di famiglia nazionale, che fu anzi tra gli antichi sovrani.

Abbiamo anche riferito già il modo con cui fu nominato, la sua entrata festosa a Filippopoli il 27 maggio, e la questione del fez che insorse fin dal primo momento.

Il nuovo governatore ha circa 50 anni, ed era ambasciatore turco a Vienna. La sua vita politica comincia adesso, e vedremo come saprà vincere i non pochi imbarazzi che sorgeranno ad ogni passo nella sua nuova posizione.

Prin. ALEKO-PASCIÀ VOGORIDES, governatore della Rumelia Orientale.
(Da una fotografia dei fratelli Abdullah).

L'ERMAFRODITO COSTANZI.

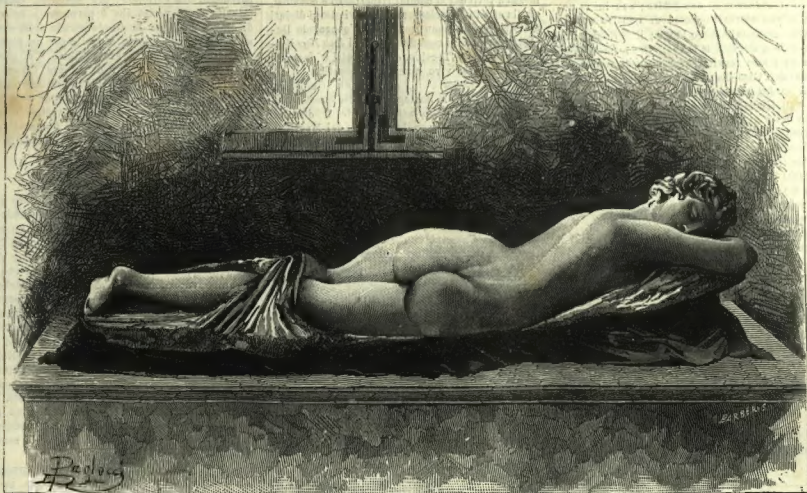
Così va il mondo.

Un albergatore, per quanto reputato e dabbene, ha poche speranze di tramandare ai posteri il suo nome per dato e fatto di aver posseduto un albergo. Un giorno gli prende la fantasia di mettersi a costruire una casa, un palazzo, un teatro. Compra il terreno: si cominciano a fare gli scavi per le fondamenta e ne esce fuori un oggetto d'arte di molto pregio, cui il proprietario fortunato unisce subito, per consenso pubblico, il proprio nome.

Così è avvenuto a Roma al signor Domenico Costanzi, che stanco di essere albergatore ha voluto essere proprietario di un teatro. Ora si trova ad essere anche proprietario di una statua che si chiamerà *per omnia sæcula sæculorum*, l'Ermafrodito Costanzi.

La statua scoperta nelle vicinanze della Via Nazionale è simile a quelle poche altre di ermafroditi che si conoscono. Una è a Parigi, portatavi da Napoleone col meglio del Museo Pinciano di casa Borghese, con tutti quei riguardi.... d'imballaggio che il grande conquistatore soleva usare alla roba altrui. Se non che i Borghese son gente da non darsi per vinti neppure a Napoleone, e se l'Imperatore adornò il Louvre con un Ermafrodito scoperto ne' loro beni, a loro è rimasta un'altra statua di Ermafrodito dormiente, trovata, come la prima, presso la chiesa di S. Maria della Vittoria, fatta edificare da Paolo V Borghese. L'Ermafrodito Borghese è alloggiato in un grazioso gabinetto nel museo di Villa Borghese, tutto accomodato per lui. Gli ornamenti sono dipinti dal Marchetti; i quadri della volta allusivi alle avventure curiose di Ermafrodite e Salmaci sono del Buonvicini, e i paesaggi sopra le porte, di Ultinkins.

Oltre questi due, v'è quello della Galleria degli Uffizi a Firenze, scoperto anch'esso in Roma e malamente restaurato, e questo che ormai ha preso il nome di Costanzi dal suo fortunato scopritore. Questo e quello di Parigi sono di marmo lunense; il fiorentino e quello di Villa Borghese di marmo pario. Gli archeologi vogliono che sieno copie di una statua di bronzo celebre nell'antichità, della quale parla anche Plinio attribuendola a Policle, scultore greco del secondo secolo avanti Cristo.

Pare che questa figura, forse per il soggetto scabroso, fosse diventata di moda nelle case de'ricchi; e se ne facevano riproduzioni in marmo, come adesso più modestamente si fanno delle copie della Venere dei Medici in terra cotta per metterle ne' giardini ed imbarazzare le mammine, alle quali i bambini sempre compromettenti domandano il perchè ed il come quella signora sta lì al fresco in quell'abbigliamento e in quell'attitudine. Dato e non concesso che vi fossero degli *enfants terribles* anche a' bei tempi dell' m-

L' ERMAFRODITO, statua rinvenuta negli Scavi di Roma. (Disegno del signor Paolocci).

pero romano, dovevano volgere delle domande de anche più singolari capitando davanti ad una di queste statue d'Ermafrodito.

Quella del Costanzi non è di lavoro tanto finito come quella Borghese, ma merita non ostante di essere osservata ed è sempre una statua di molto pregio.

Provvisoriamente il proprietario l'ha fatta mettere in una sua casa dove si può andare a vederla. In seguito le preparerà forse sede più degna.

L'INSURREZIONE D'ALGERIA.

L'Aurés è un altipiano di 1000 metri d'altitudine, seminato di vette difficilissime che si alzano sino a 2500 metri. È oltremodo selvaggio in alcuni punti, assai ben coltivato in altri. Gli insorti seppero valersi delle selve di cedri e d'olivi che vi abbondano, per resistere alle truppe francesi.

La causa della sollevazione è stata, come sempre, la predicazione della guerra santa per bocca di un personaggio influente. Questa volta il personaggio è un fabbro che l'ha predicata ai Beni-bu-Sliman ed agli Ulad-Dued. Il caid El-Achmi-Ben-Budiaf inviò due dei suoi servitori per impadronirsi del fanatico. Ma i servitori furono uccisi e il caid che accorreva recando soccorso, sfuggì a mala pena la stessa sorte. Stavano le cose a questo punto, quando sopraggiunse la notizia dell'assassinio di un altro Caid, Mustafà-Bachtarzi, degli Amar-Kaddù. Un luogotenente del posto militare (*Bureau arabe*) di Batna giunse con dieci spahis e si unì ad un *gum* di Achèchi che Si-Budjaf avea chiesto di condurre contro i sollevati. In un combattimento che ebbe luogo il giorno stesso, 300 Achechi fecero il voltafaccia, Si-Budiaf fu ucciso con sette spahis, ed il luogotenente si salvò per miracolo col Caid Ben-Szira, cugino di Si-Budjaf.

Il figlio del primo caid ucciso, Si-Smail-ben-Bachtarzi, fu pure ucciso mentre andava cercando il cadavere di suo padre; con lui fu uccisa la sua scorta composta di quattro spahis.

Altri assassinj ebbero luogo; il figlio del caid Ben-Abbes, degli Ulad-Abdi, il *basciadel* Amram ed i loro servitori furono assassinati nel bordgi dell'Uled-Taga a 34 chilometri da Batna, ed il bordgi incendiato. La sollevazione si estese poi agli Ulad-Fedala, ai Beni-Udjana e ad altre tribù della giogaja dell'Aurès. Si temeva che potesse diventar generale. Batna e Tebessa erano costernate.

Per troncar il male dalla radice, una colonna di 8000 uomini (fanteria, artiglieria e cavalleria) fece capo grosso su Batna. Altre truppe giunsero dalla provincia di Algeri ed anche da quella d'Orano per unirsi alle prime, e la sollevazione schiacciata nel germe non rinnoverà le atrocità della rivolta del 1871.

Le ultime notizie danno per finita l'insurrezione. Un dispaccio in data del 17 giugno annunzia che il suo centro El-Hammam è stato occupato, e che "i gum vi hanno fatto bottino"; il che indica che la vittoria è completa, e che vincitori, i Francesi e i loro aderenti fanno ciò che hanno tanto rimproverato ai Prussiani — che non l'hanno forse mai fatto o almeno mai annunziato ufficialmente. Ed ora verrà la repressione che si vuole severa, e l'inchiesta [1].

A queste notizie uniamo una veduta delle gole e del villaggio di El-Kantara presso Biskra, che è uno dei punti principali del concentramento delle truppe francesi.

[1] Ma un dispaccio più recente giunto a Parigi il 23 giugno fa temere che l'insurrezione algerina riprenda con maggior vigore.

Gli Eccetera della Settimana.

Gli eccetera del Senato. — I deputati alla Camera e fuori della Camera. — Minghetti in cappel di paglia. — Il Principe imperiale cantato da Carducci. — Allo Skating-Rink. — I Bonaparte a Roma. — L'inaugurazione dell'ossario di Custoza. Gli oratori. I morti ed i vivi.

Con quel suo garbo e con quell'onda di parole che lo fanno lo scrittore prediletto dal pubblico, il *Doctor Veritas*, ha parlato, tre settimane sono, de'fatti nostri e si è lamentato di vedere gli *eccetera* invadere, a' tempi che corrono, la conversazione, il giornale, magari il libro. Se per *eccetera*, il brillante dottore intende il frutto non venuto a maturazione, la nullità rimasta terra terra, la piccolezza impotente che vuol farsi largo a forza di far rumore; se intende per *eccetera* l'esercito delle ranocchie che si gonfiano per parer buoi, allora ha proprio ragione.

Ma i due sottoscritti inseparabili si occupano di ben altro. Il nostro *eccetera* è il particolare sfuggito al cronista e allo storico, è l'episodio dimenticato da chi narra il fatto principale; è la serie delle proporzioni incidentali staccate da un periodo storico, e servite in tavola a bocconcini, ammannite nel miglior modo possibile perchè non abbiano a rimaner sullo stomaco o non abbiano a parer roba stata in tavola un'altra volta.

Figurarsi se in questa settimana ci sarebbe da farne raccolta! Ci sarebbe da trovarne a Roma ed al Cairo, a Custoza ed a Natal, un po' da per tutto, *eccetera* dolenti, lieti, comici, brutali, un insieme confuso come la vita umana, perchè in fondo la vita si compone di *eccetera*.

A Roma, per esempio..., ve lo immaginate il Senato affollato di gente.... quella sala del palazzo di Caterina de' Medici, foderata di mogano come uno stipo, con una temperatura di trenta gradi, tale da far cadere i capelli a tutto il Senato se il Senato non avesse presa la precauzione unanime di farseli cader prima, salvando solamente le chiome argentee di Andrea Maffei e quelle corvine di Giovanni Prati, — *Arcades ambo*, — *Arcades* nel senso di poeti, intendiamoci! E in mezzo a tutti quelli uomini rispettabili e convinti, quella specie di caricatura dei padri eterni dipinti nelle chiese di campagna che è l'onorevole Depretis, e sopra lui quel finto Doge di *Sua Eccellenza* il presidente Tecchio, e sopra tutti e due, non vivo ma quasi vivo e sempre simpatico, il ritratto di Umberto I, dipinto da Guglielmo De Sanctis? Ve le immaginate tutte queste cose, benchè abbiate letto attentamente il discorso dell'onorevole Saracco, la risposta del Magliani, i logogrifi del presidente del consiglio? Neppur per idea. Non ve lo immaginate l'onorevole Seismit-Doda, uomo dai baffi di un colorito veramente a tutta prova come il cotone rosso inglese da marcare la biancheria, girare gli occhi minacciosi come le figurine che sono sugli orologi di Germania e corrugare le ciglia per far paura alla Camera vitalizia!... Il senatore Errante, un buon siciliano, autore di cattive tragedie, n'era quasi sgomento, e quel girare d'occhi gli faceva smarrire il filo del suo discorso.

* *

Alla Camera l'ambiente è più vasto, più rumoroso, più agitato, direi quasi più malsano.

È stato scoperto che il miasma palustre è un pulviscolo che s'introduce nell'epidermide umana quando i pori sono aperti in causa di traspirazione. Esaminando l'atmosfera di Monte Citorio ci si troverebbero miriadi di pulviscoli simili che entrando nella pelle del deputato lo sciupano, lo guastano, lo riducono un altro, ben diverso da quello che appare in mezzo ai suoi elettori.

Abbiamo trovato in questi giorni dei deputati un po'da per tutto, — deputati all'inaugurazione dell'ossario di Custoza, — deputati in forma pubblica alla stazione di Porta Nuova a Verona, — deputati in forma privata al *buffet* della stazione di Bologna o sotto il portico di quella di Firenze. Erano le persone più amabili di questo mondo: ragionavano con una chiarezza ed una logica da innamorare. Al *buffet* di Bologna un deputato della montagna sosteneva che il Senato, tale quale è, deve considerarsi come una valevole ed utile salvaguardia delle istituzioni, con grande meraviglia di un senatore che poco discosto mangiava della mortadella e discorreva con un sacerdote redattore della *Pace*.

L'on. Minghetti, con un certo cappellino di paglia che gli dà un aspetto anche più sorridente del solito, era circondato da un gruppo de'suoi concittadini ed ammiratori, ai quali dimostrava che tutto sarebbe andato per il meglio nel migliore de' ministeri possibili.

Eppure quando tutta questa gente arriva a Monte Citorio subisce il cattivo influsso del luogo. Quelli dell'estrema sinistra son diventati addirittura energumeni, e neppur l'on. Minghetti è più sorridente come lo era alla stazione di Bologna.

Il deputato Medoro Savini, magro, nervoso, passato di sbalzo dalla vita *bohême* di romanziere alla vita politica, ha aperto il fuoco accusando il Depretis di aver "detto una bugia." La Camera ha mormorato: certe cose tutti le pensano, ma non si debbono dire in Parlamento.... forse perchè tutti le sanno. Allora il Savini ha detto male del Senato e si è fatto richiamare dal presidente.... Non si può dire che è preferibile ad un discorso di Savini uno dei suoi romanzi, magari *Tisi di cuore*. Non scrive benissimo, ma parla peggio.... Per divertire diverte molto più il cavaliere balì Toscanelli, il *Sor Geppino* come lo chiamano democraticamente i suoi elettori di Pontedera. Un bel tipo questo amministratore pubblico, tanto poco fortunato amministratore privato. La sua voce stridula arriva alle note più acute e più stuonate del diapason umano e i suoi discorsi sono ingemmati di tutte le locuzioni più vivaci introdotte dal celebre abate Zannoni nelle sue commedie delle *Ciane fiorentine*. Alla Camera il Toscanelli non si cura di rumori e d'interruzioni: tira via sgranando il suo rosario di paradossi, ora cattolico, ora scettico, dicendo talvolta certe verità che è permesso a lui solo di dire. Fuori, per la strada, strilla nello stesso modo ed afferra questo e quello per un bottone dell'abito, tanto per avere uditorio. Un giorno ha fatto tutto il tragitto da Monte Citorio al palazzo Altoviti ritto in piedi in una carrozzella ed appoggiato alla cassetta tanto per poter discorrere col vetturino. Questa volta — non si potrebbe dire sempre, — l'on. Toscanelli era dalla parte del buon senso e ne ha dette di tutti i colori ai suoi oppositori....

* *

Lasciamo da parte la politica.

Il Principe imperiale, quello sventurato giovine la cui morte ha commosso tutto il mondo — e perfino il repubblicano Carducci, che gli prepara una poesia — un francese mi diceva l'altro giorno: "*Voilà un républicain qui se fait des rentes avec les monarchistes.*" — al che io soggiungeva: "forse perchè s'è accorto che i repubblicani leggono poco e comprano meno," — il Principe imperiale reclama anche qui una parola di affettuoso ricordo. Veramente tutto il giornale n'è pieno; ed io mi contenterò d'un ricordo personale. Chi scrive l'ha visto a Roma al Pincio, e nei saloni della contessa Primoli sua cugina, e allo *Skating-Rink* dove esperimentava volentieri la sua agilità in tutti gli esercizi del corpo. Perchè era agilissimo nel montare a cavallo, nel saltare, nel nuotare, nell'arrampicarsi come un ragazzo della scuola de' mozzi.

Ebbi l'onore di essergli presentato precisamente allo *Skating-rink* come scrittore in un giornale che non ha mai avuto il cattivo gusto dell'ingratitudine ed ha parlato sempre con molto rispetto della famiglia imperiale così dopo come prima di Sedan.

Il principe aveva già gli *skates* sotto i piedi: non pertanto fu cortesissimo e mostrò di conoscere il giornale in parola e di essere grato a chi dimostrava in Italia una tal quale devozione alla memoria di Napoleone III. La conversazione avveniva nel modo più curioso: il principe per tenersi in equilibrio si appoggiava alla balaustrata: poi ogni tanto facendo col capo come un cenno di scusa partiva come una freccia, passava attraverso i gruppi de'pattinatori schivandosi con straordinaria facilità e descrivendo linee difficilissime e ghirigori coll'aria felice di uno scolaro in vacanza; poi ogni cinque minuti veniva a riappoggiarsi alla balaustrata ed a parlare sul serio di cose serie, perchè il discorso aveva presa una piega molto importante.... Tale era il giovine principe e tale si è dimostrato fino all'ultimo momento della sua vita.

Più d'una delle signore romane che quella sera stavano a vederlo patinare hanno assistito ieri l'altro al funerale celebrato per lui a Santa Maria in via Lata, a pochi passi dal palazzo Bonaparte dove chiuse gli occhi alla luce Madama Letizia Bonaparte, la madre, avola e bisavola di tanti re ed imperatori. Il cardinale Bonaparte, quello che nell'apogeo del secondo impero era indicato come il probabile successore di Pio IX, assisteva alla funebre funzione con le sorelle: la contessa Campello della Spina, la marchesa del Gallo principessa di Roccagiovine, la principessa Gabrielli e la contessa Primoli: tutte gentildonne che mantengono come un sacro deposito la grandezza del loro nome e conservano nei lineamenti della loro fisonomia l'impronta caratteristica di tutti i Napoleonidi. Mancava solamente il principe Carlo Bonaparte, tempra di gentiluomo antico, che a' bei tempi della fortuna di suo cugino preferì allo splendore della corte le fatiche di soldato d'Africa, si battè da valoroso a Metz, ed ora è corso a Chiselhurst a farvi la sua parte di parente affettuoso.

⁂

L'Illustrazione che ha già pubblicato il disegno dell'ossario di Custoza, lavoro pregevole dell'architetto Giacomo Franco, oggi pubblica un disegno della cerimonia d'inaugurazione. Fu una bella festa davvero. Non ne vogliamo ridire i particolari perchè oramai noti, ma metterebbe conto di fare uno studio sul vario genere di eloquenza e sulle differenti qualità degli oratori.

Il senatore Giulio Camuzzoni, sindaco di Verona e presidente del Comitato esecutivo, un omettino corto di statura, ma lungo nell'eloquenza, prese le mosse dagli antichi Romani. Non c'è nulla di più adatto per spaventare un uditorio, ma il senatore Camuzzoni, lasciati i Romani a tempo, continuò e per un pezzo senza fermarsi.

In complesso un bel discorso che piace di più leggendolo stampato, seduti all'ombra. Lì c'era sole, s'aveva fame e bisognava star ritti, anzi in punta di piedi, benchè Manzoni abbia detto che quando si sta tutti in punta di piedi si vede lo stesso come stando tutti in piedi naturalmente.

Gli altri oratori descritti in poche parole. Comm. Scandola presidente del Consiglio provinciale; uomo pingue, vero tipo di grosso proprietario, eloquenza di uomo pratico poco avvezzo a darla ad intendere al prossimo suo.

Comm. Borgatti, vice-presidente del Senato e rappresentante del medesimo — diventato sospetto alla destra e non ancora gradito alla sinistra, amico intimo del Barone Ricasoli, che ha obbligato per un pezzo ad andare a mangiare a Roma in una mediocre trattoria presso il Pantheon, dove il più celebre enologo italiano era costretto al regime del mezzo litro *delli castelli*. Eloquenza solenne, tutta propria della Camera alta, con molti bei pensieri, e molte frasi di quelle che ormai si vendono belle e fatte in tutti i magazzini di roba usata. Alla fine del discorso cinque evviva pronunziati a tale intervallo da far credere che dopo ciascuno di essi fosse tutto finito. Andrea Maffei si avvicinava all'oratore per congratularsi, e l'oratore spalancava la bocca per dire: Evviva.... qualche altra cosa.

Onor. Comm. Avv. Tommaso Villa, vice-presidente della Camera dei deputati. Statura piccola, fisonomia intelligente, occhio vivo, capelli fittissimi colore *poivre et sel* con molto sale, tagliati a spazzola, e baffi e pizzo all'imperiale. Discorso bellissimo, ascoltatissimo, pronunziato però con foga troppo tribunizia, come se si fosse stati davanti ai giurati.

Senator Gadda, prefetto di Verona. Pochissime parole, molto meno dei ricami dell'uniforme.

Generale Pianell, comandante del 3° corpo d'esercito. — Grande, fisonomia intelligente ed astuta e poco militare, benchè appartenga ad uno de' migliori se non al migliore dei generali che abbiamo in Italia. Pronunzia leggermente napoletana: poche parole serie, tanto per ringraziare delle tante lodi fatte all'esercito e per dare occasione al maresciallo Thunn di rispondere.

Maresciallo conte Thunn di Hoenstein, governatore civile e militare del Tirolo e Voralberg. — Piccolo, con barba grigia, simpatico, ancora giovane è già pieno di croci e di stelle come il firmamento e come Cialdini. Tunica bianca, pantaloni rossi e pennacchio verde. Trentasette parole, non una di più, non una di meno, nominando tre volte l'imperatore, toccandosi regolarmente ogni volta il cappello in segno di saluto.

Amantissimo dell'Italia, dove ha passato intera la sua gioventù, non era arrivato allora a capire perchè gli Austriaci vi fossero odiati. Ora avrà capito il perchè, vedendo come è ricevuto cordialmente, un feld-maresciallo, purchè le truppe rimangano al di là delle Alpi.

⁂

Una osservazione storica.

Re Umberto ed il generale Pianell che a Custoza ha degnamente parlato in nome dell'esercito sono col generale Della Rocca gli unici superstiti di quanti quel giorno avevano un comando importante. E, strano a dirsi, tutti gli altri, meno Vittorio Emanuele, son morti in circostanze assai dolorose.

Il povero generale Lamarmora è stato lentamente ucciso dalla ingratitudine degli uomini e dalla poco buona fede di certi diplomatici.

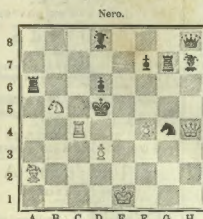
Il generale Cerale non si è mai potuto persuadere che lo si potesse collocare a riposo e che la guerra non si faceva più come nel 1831.

Il generale Sirtori è morto solo solo, senza un conforto, in una camera ammobiliata in via de' Greci a Roma, dopo una tarda riabilitazione. Il generale Brignone, non mai più consolato dopo il 24 giugno, è morto addolorato dal vedere afflitta da malattia insanabile la sua gio-

SCACCHI.

PROBLEMA N. 121

Del signor C. M. Baxter, di Londra.

Nero.

Bianco.

Il bianco ha la mossa e matta al secondo colpo.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'Illustrazione Italiana, *Milano*.

REBUS

Spiegazione del Rebus a pag. 416:

I traditori del paese vanno smascherati.

SCACCHI.

Soluzione del problema N. 118.

Bianco.	Nero.
1. C f2-h1	1. R f5-g5: (*a*)
2. C f8-h7+	2. Qualunque.
3. C h1-g3 matta.	
(*a*	1. T f8-a6
2. C h1-g3+	2. R f5-g5:
3. C f8-h7 matta.	

Sciolto dai signori Fratelli Conti, Nava-Brianza; G. Vanasco, Mezzarino; A. Massone, Recco; Magg. A. Campo, Lecco; V. Rossi, Lugo; E. Vignali, Crema; F. Guazzo, Verona; N. N., San Vito al Tagliamento; G. Jacazio, S. Paolo (Biella).

SCIARADA.

Il *primiero* al mancar dell'alimento
Muore di stento.
Se poi muor l'*altro*, tu ne vesti il lutto.
Vuoi ora il *tutto*?
Ecco; il *totale*,
Con troppo sale,
Può far del male;
Ma senza sale
A nulla vale.

Spiegazione della Sciarada a pag. 414:

Società.

vine e diletta sposa.

Il generale Govone muore egli pure in stato di malattia mentale gravissima.

Il generale Cugia muore di un aneurisma, sul fiore dell' età, quando avrebbe potuto ancora rendere immensi servigi al paese ed ai nostri giovani sovrani, abituati a considerarlo come il loro amico più intimo ed il consigliere più affezionato.

Ed il generale Nino Bixio va a perdere la vita su lontane ed inospite spiaggie, abitate da un popolo che non rispetta neppure i cadaveri!

Un saluto anche a questi morti!

VILLA RICASOLI A FIESOLE, RESIDENZA DEL GENERALE DEI GESUITI. (Da uno schizzo del sig. G. Marcotti).

***

Ed ora ci sarebbero altri *eccetera* da spigolare: la visita del principe di Battenberg a Roma, l' innalzamento al trono di Tewfik-pascià e l'abdicazione d' Ismail.... Ma fa troppo caldo..... sarà per un' altra volta.

Cicco e Cola.

CODARA EUGENIO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.